

# GESÙ E IL PADRE DEL RAGAZZO EPILETTICO

Quando l'impotenza educativa incontra la fede possibile



## 1. Fin da bambino

Quando l'impotenza dura e nessuno può aiutare

Introduzione fenomenologica

### APERTURA NARRATIVA

Sul monte, la luce. Pietro, Giacomo, Giovanni hanno visto l'impossibile: il corpo di Gesù trasfigurato, vesti candide come neve, Mosè ed Elia che conversano. La gloria. Ma ora scendono. E ai piedi del monte trovano altro: la folla confusa, gli scribi che discutono, i discepoli in difficoltà. E un padre. Un padre con il volto segnato dal tempo.

Ha il figlio accanto. Il ragazzo ha lo sguardo assente. Il padre parla per lui, come sempre. Quante volte ha raccontato questa storia? A quanti guaritori, a quanti maestri, a quante porte ha bussato? "Maestro, ti ho portato mio figlio". Non viene per sé. Viene per altro. È qui per chi non può venire da solo, per chi non può nemmeno chiedere aiuto.

E poi le parole che pesano come pietre: "Fin da bambino". Non è cominciato ieri. Non è una crisi improvvisa. È sempre stato così. Il padre forse non ricorda nemmeno un tempo in cui il figlio stava bene. Ha cresciuto questo bambino vegliandolo ogni notte, temendo ogni istante. "Uno spirito muto lo afferra, lo getta a terra, schiuma, digrigna i denti, si irrigidisce". Il corpo che diventa nemico di se stesso. La vita che si contorce in convulsioni. E il padre che guarda, impotente.

"Spesso lo ha gettato nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo". Non metafora ma realtà. Il padre ha dovuto vigilare costantemente. Ogni caduta poteva essere l'ultima. Ogni crisi poteva finire in tragedia. Ha tirato via il figlio dalle fiamme, l'ha salvato dall'acqua. Quante volte? Dieci? Cento? E per quanti anni ancora dovrà guardare, proteggere, temere?

"Ho chiesto ai tuoi discepoli, ma non hanno potuto". Ennesimo fallimento. Il padre aveva sperato. Aveva sentito parlare di Gesù, dei suoi discepoli capaci di scacciare demoni. Era venuto con il figlio. Aveva chiesto. Ma ancora una volta: nulla. I discepoli hanno provato, e hanno fallito. E ora il

padre è lì, in piedi davanti a questo rabbi che scende dal monte. Con il figlio accanto. Con la stanchezza di chi ha portato questo peso per anni. Con il dubbio di chi ha visto troppe porte chiudersi. Eppure ancora lì. Ancora in piedi. Ancora cerca.

#### ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

**"Fin da bambino" – queste tre parole racchiudono un'eternità. Il padre risponde alla domanda di Gesù: "Da quanto tempo gli accade questo?"** E la risposta è il tempo stesso che consuma. Non un anno, non due. Una vita intera. Il bambino è cresciuto con questa sofferenza. O forse è proprio questa sofferenza che ha impedito al bambino di crescere davvero.

La fenomenologia del "fin da bambino" è la fenomenologia del tempo che non guarisce ma logora. Altri genitori hanno visto i loro figli crescere, camminare, parlare, ridere. Questo padre ha visto il suo figlio cadere, convulsare, irrigidirsi. Ha visto altri bambini giocare mentre il suo doveva essere sorvegliato. Ha sentito altre madri parlare dei progressi dei loro figli mentre lui contava le crisi, le cadute, i pericoli scampati.

C'è una solitudine particolare in questa esperienza. Marco ci mostra la folla curiosa, gli scribi che discutono di teologia, i discepoli che tentano invano. Ma nessuno accompagna davvero. Nessuno porta con lui il peso. Il padre è solo con suo figlio. Solo con questa sofferenza che dura. La società del tempo vedeva nell'epilessia un segno di possessione demoniaca, quindi di colpa, di impurità. Forse altre famiglie si sono allontanate. Forse il padre ha imparato a non aspettarsi aiuto, a non chiedere più comprensione.

"Ho chiesto ai tuoi discepoli". C'è tutto, in queste parole. Il padre non è alla prima supplica. Ha già cercato. Ha già sperato. Ha trovato questi discepoli di cui si diceva fossero capaci di scacciare spiriti impuri. Ha portato il figlio. Ha atteso. Ha creduto che forse, questa volta, qualcosa sarebbe cambiato. Ma "non hanno potuto". L'impotenza è riconosciuta, nominata. Non con rabbia – il testo non mostra accusa – ma con rassegnazione. Ennesima delusione. Eppure il padre resta. Aspetta Gesù. Non si è ancora arreso.

La descrizione del male è violenta nella sua precisione. Lo spirito "muto" – il ragazzo non può parlare, non può chiamare aiuto, non può dire quello che prova. Lo "afferra" – non è padrone del proprio corpo. Lo "getta a terra" – perde il controllo, cade ovunque si trovi. "Schiuma, digrigna i denti, si irrigidisce" – i sintomi dell'epilessia descritti con realismo medico. Marco, più degli altri evangelisti, si sofferma sui dettagli fisici della sofferenza.

E poi il pericolo estremo: "Spesso lo ha gettato nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo". Il padre ha dovuto vegliare costantemente. Una crisi vicino al fuoco, una caduta nell'acqua – e tutto potrebbe finire. Questa è la vigilanza estenuante di chi accompagna una fragilità così grave. Non si può riposare. Non ci sono pause. Ogni momento può essere fatale. Martha Nussbaum parla della vulnerabilità dell'altro che diventa la mia vulnerabilità. Il figlio fragile rende fragile il genitore. La sua vita dipende dalla vigilanza del padre. E il padre vive con questa responsabilità schiacciante. "Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci". Qui emerge tutta la fenomenologia dell'impotenza genitoriale. Il padre usa il plurale: "noi". Non solo "mio figlio" ma "noi". Gabriel Marcel direbbe: non "avere" un problema ma "essere" nel problema. Il padre non ha un figlio malato – è padre-di-figlio-malato. La sua identità è definita da questa relazione, da questa sofferenza condivisa. E il dubbio: "Se tu puoi qualcosa". Non più certezza. Troppi fallimenti. Troppo tempo. La fede è ferita. Ma non spenta: chiede ancora. Questa è la fede possibile – quella che dubita ma non si arrende, quella che trema ma tende ancora la mano.

#### FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Paul Ricœur ci aiuta a comprendere il male come scandalo. Il male che colpisce l'innocente – un bambino – è scandalo per la ragione. Non si può spiegare. Non si può giustificare. Ogni teodicea fallisce davanti al corpo di un bambino che convulsa. Il padre non chiede spiegazioni – il testo non registra il "perché". Non cerca di capire. Cerca liberazione. Abbandona la comprensione razionale e si affida al grido: "Aitaci". È il realismo di chi ha imparato che alcune sofferenze non hanno

spiegazione, hanno solo bisogno di termine.

Simone Weil distingue tra sofferenza e sventura (*malheur*). La sofferenza può essere circoscritta, affrontata. La sventura colpisce tutto: il corpo, l'anima, le relazioni sociali, il senso stesso dell'esistere. Il ragazzo vive nella sventura: il corpo fuori controllo, lo spirito "muto" che gli impedisce di esprimersi, l'isolamento sociale della famiglia. Il padre vive accanto a questa sventura. E Weil insegna: solo la grazia può toccare la sventura. Non la volontà, non lo sforzo umano. Il padre lo intuisce: "Se tu puoi... aiutaci". Non dice "farò di più", dice "aiutaci tu".

Søren Kierkegaard parla della fede come passione paradossale, come salto nell'assurdo. In Timore e tremore, Abramo crede contro l'evidenza, contro la ragione, contro la promessa stessa che sembra contraddetta. Il padre del ragazzo epilettico è figura abramitica: crede nell'impossibile (la guarigione dopo anni di sofferenza), ma tremando. "Fin da bambino" è l'evidenza che dice: non è mai cambiato, non cambierà. Ma il padre è ancora lì. Ancora chiede. La fede non è tranquilla certezza ma passione che sceglie di credere pur nel dubbio.

Jürgen Moltmann, in *Il Dio crocifisso*, ci ricorda che Dio non è onnipotenza che risolve magicamente. È presenza che soffre con noi. Il padre cerca un Dio che "può" – "Se tu puoi qualcosa". Ma quale potere cerca? Non magia ma compassione. "Abbi pietà di noi" – il verbo greco *splanchnistheti* indica compassione viscerale, movimento delle viscere. Il padre appella non alla potenza ma all'empatia. E Gesù risponderà non con distacco onnipotente ma chinandosi, prendendo per mano, entrando nella sofferenza per accompagnarla verso l'uscita.

La teologia marciiana della fede emerge qui con forza. Marco costruisce il suo vangelo attorno al paradosso: la fede è richiesta ma è anche dono. A Gairo: "Non temere, soltanto abbi fede" (Mc 5,36). Ma come avere fede quando tutto sembra perduto? Nel Getsemani, Gesù stesso pregherà: "Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36). La fede non è garanzia che otterrò ciò che chiedo. È fiducia nel Tu anche quando il calice non viene allontanato. È affidarsi nonostante l'oscurità. Il padre lo sperimenta: chiede guarigione ma prima riceve qualcosa di più profondo – la possibilità di credere nonostante tutto, di sperare contro la speranza.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

Oggi, genitori ed educatori si trovano di fronte a sofferenze che durano. Non emergenze ma cronicità. Ragazzi con disabilità, malattie mentali, dipendenze, fragilità che non passano. Il "fin da bambino" dell'epilettico diventa il "da sempre così" di tante famiglie. Come accompagnare senza promettere guarigioni che non arriveranno? Come restare quando non si vedono miglioramenti? L'educatore è chiamato innanzitutto a riconoscere il tempo della sofferenza. Quando un genitore dice "È sempre stato così", credere. Non minimizzare con frasi come "Vedrai che passa". A volte non passa. Il realismo pedagogico non è cinismo ma onestà. Gabriel Marcel distingue speranza da ottimismo: l'ottimismo dice "tutto andrà bene" (spesso illusione), la speranza dice "resto anche se non va bene" (fedeltà). L'educatore offre speranza, non ottimismo.

La solitudine di chi accompagna fragilità croniche è reale e schiacciante. Il padre nell'episodio è solo. Oggi, genitori di ragazzi con disabilità o malattie mentali vivono spesso isolamento sociale. La società esclude chi non è "normale", produttivo, efficiente. Jean Vanier, fondatore de L'Arche, ha dedicato la vita a creare comunità con persone con disabilità. Il suo insegnamento: alcune persone non guariranno mai. Non è fallimento. È realtà. Accompagnare significa restare anche senza guarigione. L'educatore può creare reti di sostegno, spazi dove genitori condividono il peso, dove nessuno è solo come quel padre ai piedi del monte.

"Ho provato tutto" – quando un genitore dice questo, l'educatore non deve rispondere con ulteriori tecniche ("Hai provato anche...?"). Prima: riconoscere. "Ti credo. Hai fatto tanto. Devi essere esausto". Solo dopo, eventualmente, esplorare insieme nuove possibilità. Ma il riconoscimento dell'impotenza precede qualsiasi proposta. Henri Nouwen parla del "guaritore ferito": chi aiuta non è l'esperto impeccabile ma il ferito che accompagna altri feriti dalla propria fragilità. L'educatore che riconosce i propri limiti può stare accanto all'impotenza altrui senza la pretesa di risolvere tutto.

La vigilanza estenuante – "lo ha gettato nel fuoco e nell'acqua" – è esperienza di genitori con figli autolesionisti, con tendenze suicide, con comportamenti a rischio. Come accompagnare chi vigila costantemente? Offrire respiro. Creare reti dove la responsabilità è condivisa. Non giudizio ("Dovresti stare più attento") ma condivisione del peso ("Capisco quanto sia estenuante. Come possiamo aiutarti?").

Educare senza promettere guarigioni è sfida cruciale. La tentazione è dire: "Andrà tutto bene", "Vedrai che tuo figlio ce la farà", "Abbi fede e guarirà". Ma se non guarisce? Allora la colpa è della poca fede? No. L'accompagnamento onesto dice: "Non so se guarirà. Ma non ti lascio solo. Restiamo insieme. Faremo quello che è possibile. Il resto non dipende solo da noi". Questa è pedagogia dell'impotenza accolta – riconoscere il limite senza arrendersi, accompagnare senza controllare, sperare senza illudere.

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Per educatori e operatori:

- Ti sei mai sentito come i discepoli che "non hanno potuto"? Come hai gestito quella impotenza – l'hai riconosciuta o nascosta?
- Sai accompagnare il "fin da bambino", restare quando una fragilità dura da anni senza miglioramenti visibili?
- Quando un genitore ti dice "ho provato tutto", come rispondi – con rassicurazioni rapide o con riconoscimento dell'esaurimento?

Per genitori:

- Ti riconosci in quel padre? Quali delle sue parole sono anche tue – "fin da bambino", "ho chiesto ma non hanno potuto", "se tu puoi qualcosa"?
- Sei solo come lui, o hai una rete che ti sostiene? Se sei solo, osi chiedere aiuto?

Per tutti:

- Hai mai accompagnato qualcuno che sembrava "un caso perso"? Hai resistito alla tentazione di abbandonare o ti sei arreso?
- Come vivi il tempo che non guarisce ma logora? Cosa ti aiuta a restare quando non vedi soluzioni?

---

## **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*Il padre sta in piedi, ai piedi del monte. Sopra, la gloria che non ha visto. Sotto, il figlio che convulsa. Tra le mani, gli anni che sono passati senza cambiamento. "Fin da bambino" – tre parole che contengono una vita intera di vigilanza, di speranze deluse, di porte bussate invano. Eppure è ancora lì. Non se n'è andato. Non ha dato il figlio per perso. Non si è arreso all'evidenza che tutto dice: "Non cambierà mai". È lì. In piedi. Con il peso che gli curva le spalle ma non lo piega completamente. Con il dubbio che gli trema nella voce ma non gli chiude la bocca. "Se tu puoi qualcosa..."*

*Educare nell'impotenza è imparare a stare in piedi così. Ai piedi del monte, non sulla cima. Dove non c'è gloria ma polvere, non luce ma fatica, non certezza ma ricerca. Stare in piedi con chi porta pesi troppo grandi. Non avere soluzioni ma presenza. Non promettere guarigioni ma fedeltà. Restare. Anche dopo anni. Anche quando tutti hanno provato e fallito. Anche quando il tempo consuma e nessuno può aiutare.*

*Il padre è ancora lì. Questo è già fede. Fede ferita, tremante, dubbiosa. Ma fede che non abbandona. E forse è l'unica fede vera – quella che resta anche quando tutto dice di andarsene.*

## 2. Fin da bambino

### Fenomenologia della sofferenza che dura

#### APERTURA NARRATIVA

"Da quanto tempo gli accade questo?" La domanda di Gesù è semplice, diretta. Ma apre un abisso. Il padre guarda il figlio. Quanti anni? Quante crisi ha contato? Quante notti insonni? Quanti momenti di terrore quando il corpo del bambino si irrigidiva, quando cadeva, quando sembrava non respirare più?

"Fin da bambino", risponde. E in quella risposta c'è tutto. Il padre forse non ricorda nemmeno un "prima". Non c'è stata un'età dell'innocenza, un tempo in cui il figlio correva spensierato con gli altri bambini. O forse c'è stato, per pochi mesi, per un anno, e poi è arrivato. Il primo episodio. E poi il secondo. E poi la consapevolezza lenta, terribile: non passerà. Non è una febbre che brucia e poi lascia. È qualcosa che rimane.

"Spesso lo ha gettato nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo". Il padre ha imparato a riconoscere i segni. L'irrigidimento dello sguardo, il tremore che precede. Ha imparato ad essere sempre pronto. A casa, tiene il figlio lontano dal focolare. Fuori, lo tiene per mano vicino ai pozzi, ai ruscelli. Ma non sempre è abbastanza veloce. Ha tirato il figlio dalle fiamme. Ha sentito l'odore della carne bruciata. Ha trascinato fuori dall'acqua quel corpo inerte che sembrava già morto. Quante volte? E quante volte ancora dovrà?

Gli altri genitori parlano dei loro figli. "Ha imparato a camminare", "Ha detto la sua prima parola", "È così vivace". Il padre tace. O parla di altro. Dei pericoli scampati. Delle crisi. Di come ogni giorno sia una vigilanza. Gli altri genitori, piano piano, smettono di invitarlo. È troppo difficile. Il figlio è imprevedibile. Meglio stare tra famiglie "normali".

E ora è qui. Davanti a questo maestro sceso dal monte. Ha portato il figlio, ancora una volta. "Ho chiesto ai tuoi discepoli". Aveva sperato. Ancora una volta aveva sperato. Ma ancora una volta: nulla. E ora guarda Gesù, e nelle sue parole c'è la stanchezza di chi ha portato questo peso per anni. "Fin da bambino". Non da ieri. Da sempre.

#### ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

La fenomenologia del "fin da bambino" è la fenomenologia del tempo che non passa ma si accumula. Altri dolori hanno una storia: "È cominciato quando...", "Prima stava bene, poi...". Ma qui no. Qui c'è una condizione che definisce l'esistenza intera. Il padre non ricorda il figlio senza questa sofferenza. È cresciuto con essa. È diventato padre dentro questa sofferenza.

Quando un genitore dice "fin da bambino", dice che non c'è stato un paradiso perduto a cui tornare. Non c'è un "come era prima". C'è solo questo presente che dura, che si prolunga anno dopo anno. Altri genitori raccontano tappe di crescita: i primi passi, le prime parole, il primo giorno di scuola. Questo padre racconta crisi: la prima convulsione, la prima caduta grave, la prima volta che ha pensato "questa volta muore".

Il tempo, in questa esperienza, non è lineare progresso ma circolo ripetitivo. Ogni crisi è simile alla precedente. Ogni risveglio porta la stessa ansia: oggi succederà? Quando? Dove? Il futuro non è promessa di novità ma minaccia di ripetizione. "Spesso lo ha gettato nel fuoco e nell'acqua" – questo "spesso" dice la routine del terrore. Non evento eccezionale ma normalità spaventosa. La vigilanza diventa stile di vita. Il padre ha sviluppato un'attenzione costante, quasi animale. Guarda sempre il figlio. Anche quando fa altro, una parte di lui è lì, pronta. Martha Nussbaum parla della vulnerabilità come condizione costitutiva dell'umano. Ma qui la vulnerabilità del figlio diventa vulnerabilità radicale del padre. Il padre è vulnerabile attraverso il figlio. La vita del figlio dipende dalla sua vigilanza. Se si distrae, se si addormenta, se per un istante abbassa la guardia, il figlio può morire.

Questa vigilanza logora. Il corpo si abitua alla tensione costante, ma l'anima no. L'anima si consuma. Il padre non riposa davvero. Anche quando dorme, una parte di lui veglia. È stanchezza che non si risolve con una notte di sonno. È stanchezza esistenziale, quella di chi porta un peso

senza possibilità di posarlo.

E poi c'è l'isolamento. Marco non lo dice esplicitamente, ma si intuisce. Il padre è solo con il figlio. Dove sono gli amici? Dove sono i parenti? L'epilessia, nel contesto del tempo, era vista come possessione demoniaca. Il ragazzo è "impuro". La famiglia è segnata. Altri si allontanano. Per paura, per superstizione, per semplice disagio. È troppo difficile stare vicino a chi vive così. Meglio occuparsi delle proprie cose.

Il padre ha probabilmente smesso di aspettarsi comprensione. Ha imparato che quando racconta, gli altri non capiscono. Non possono. Chi non ha vissuto la vigilanza costante non può immaginare cosa significhi. Gli altri dicono: "Coraggio", "Abbi fede", "Vedrai che passa". Parole vuote. Il padre sorride, ringrazia, e resta solo con il suo peso.

"Ho chiesto ai tuoi discepoli". Questo è il momento più straziante. Il padre aveva osato sperare ancora. Aveva sentito di Gesù, dei suoi discepoli capaci di guarigioni. Era venuto. Aveva portato il figlio. Aveva chiesto. E i discepoli avevano provato. Ma "non hanno potuto". L'impotenza è nuda, esposta. Non "non hanno voluto", non "non era il momento". Semplicemente: non hanno potuto. E il padre è lì, con il figlio ancora malato, con un'altra speranza delusa.

Quante porte ha bussato? Quanti guaritori ha cercato? Quante volte ha detto: "Questa volta sarà diverso"? E quante volte è tornato a casa con il figlio ancora sofferente, con il cuore un po' più pesante? Viktor Frankl parla della ricerca di senso anche nella sofferenza inevitabile. Ma qui il padre non cerca senso. Cerca liberazione. E non la trova.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Paul Ricœur, in *Il male*, affronta lo scandalo della sofferenza innocente. Il male che colpisce un bambino è scandalo per la ragione. Non si può spiegare senza cadere in teodicee insostenibili. Dire "è per provare la fede del padre" sarebbe mostruoso. Dire "è colpa di peccati nascosti" sarebbe crudele. Il male resiste alla spiegazione. Resta enigma, assurdo. Il padre nell'episodio non chiede spiegazioni. Non domanda "perché". Chiede aiuto. Abbandona la comprensione razionale – che comunque non arriverebbe – e si affida al grido: "Se tu puoi qualcosa, aiutaci". È la saggezza di chi ha capito che alcune domande non hanno risposta, hanno solo bisogno di cessare.

Simone Weil distingue tra sofferenza (*souffrance*) e sventura (*malheur*). La sofferenza può essere circoscritta, affrontata, integrata. La sventura no. La sventura colpisce tutto: il corpo (le convulsioni, il dolore fisico), l'anima (la paura, l'angoscia, lo stigma sociale), le relazioni (l'isolamento, l'esclusione). Il ragazzo vive nella sventura. E il padre vive accanto a questa sventura, dentro di essa. Weil insiste: solo la grazia può toccare la sventura. Non la volontà umana, non lo sforzo morale, non la tecnica medica. La grazia – qualcosa che viene da fuori, che irrompe, che trasforma. Il padre lo intuisce quando dice "se tu puoi... aiutaci". Non dice "farò di più", "mi impegnerò di più". Dice: aiutaci tu. È riconoscimento che qui serve altro, serve un intervento che venga dall'alto. Søren Kierkegaard, in *Timore e tremore*, medita sulla fede di Abramo. Abramo crede contro l'evidenza. Dio promette discendenza, poi chiede di sacrificare il figlio. Assurdo. Contraddizione. Eppure Abramo crede. Non perché ha capito, ma nonostante non capisca. La fede è salto, è rischio, è passione che sceglie di fidarsi anche quando tutto dice il contrario. Il padre del ragazzo epilettico è figura abramitica. L'evidenza dice: "Fin da bambino. Nessuno ha potuto aiutare. Non cambierà mai". Ma il padre è ancora lì. Ancora chiede. Ancora spera contro la speranza. Questo è fede kierkegaardiana: non certezza razionale ma scelta esistenziale di fidarsi nonostante tutto.

Gabriel Marcel distingue problema da mistero. Problema: qualcosa che osservo dall'esterno, che posso risolvere tecnicamente. Mistero: qualcosa in cui sono coinvolto, che mi trascende, che non posso oggettivare. La sofferenza del figlio non è problema per il padre. È mistero. Il padre è dentro, non fuori. Non può osservare da distanza sicura e cercare soluzione tecnica. È coinvolto totalmente. La sua vita è intrecciata con quella del figlio. E Marcel aggiunge: nel mistero, l'unica risposta non è soluzione tecnica ma presenza fedele. Restare. Non abbandonare. Accompagnare anche senza capire, anche senza risolvere. Il padre lo fa da anni. Resta accanto al figlio. Non lo abbandona anche quando tutti si allontanano. Questa fedeltà è già risposta, anche senza guarigione.

La teologia marciana della fede emerge con tutta la sua complessità. Marco racconta fede fragile, dubbia, imperfetta. A Giairo dice: "Non temere, soltanto abbi fede" (Mc 5,36). Ma come non temere quando tua figlia muore? Nel Getsemani, Gesù stesso pregherà: "Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36). Gesù chiede liberazione dalla morte. Ma la morte arriva comunque. La fede non è garanzia di ottenere ciò che si chiede. È fiducia nel Padre anche quando il calice non viene allontanato. È affidarsi nel buio. Il padre dell'epilettico sperimenta questa fede: chiede guarigione da anni. Non è arrivata. Ma è ancora lì. Ancora cerca. Ancora spera. La fede è questo restare anche quando la risposta tarda, anche quando sembra non arrivare mai.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

L'educatore contemporaneo incontra continuamente il "fin da bambino". Non emergenze acute ma cronicità. Ragazzi con disabilità intellettive, disturbi dello spettro autistico, malattie mentali, dipendenze familiari, traumi mai risolti. Condizioni che definiscono l'esistenza, che non passano, che richiedono accompagnamento nel tempo lungo.

La prima sfida è riconoscere il tempo della sofferenza senza minimizzarlo. Quando un genitore dice "è sempre stato così", l'educatore deve credere. Non rispondere con frasi consolatorie: "Vedrai che passa", "È solo una fase", "Crescendo migliorerà". A volte non passa. A volte non migliora. Il realismo pedagogico non è cinismo ma onestà. È dire: "Ti credo. Deve essere estenuante. Quanti anni? Dieci? Di più? Non sei solo in questo". Questo riconoscimento è già accompagnamento. Già sollievo. Qualcuno che non minimizza, che non nega, che non promette facile.

La seconda sfida è sostenere la vigilanza estenuante. Genitori di ragazzi con comportamenti autolesionisti, con tendenze suicide, con rischi costanti. Devono vigilare sempre. Non possono rilassarsi. Una distrazione può essere fatale. L'educatore non può sostituirsi, ma può offrire respiro. Creare spazi di tregua. Momenti in cui il genitore può posare il peso, sapendo che qualcun altro veglia. Non giudizio ("Dovresti stare più attento") ma condivisione del carico ("Capisco quanto sia logorante. Possiamo organizzarci perché tu abbia qualche ora di respiro?").

La terza sfida è accompagnare l'isolamento sociale. Jean Vanier ha dedicato la vita a creare comunità (*L'Arche*) dove persone con disabilità e accompagnatori vivono insieme. La sua intuizione: la società esclude chi non è produttivo, efficiente, "normale". Famiglie con figli fragili vivono isolamento. L'educatore può creare reti. Gruppi di genitori che condividono esperienze simili. Spazi dove non serve spiegare, dove tutti capiscono, dove nessuno giudica. Dove dire "non ce la faccio più" non è vergogna ma verità condivisa.

La quarta sfida è gestire le speranze deluse. "Ho chiesto ai tuoi discepoli ma non hanno potuto". Genitori che hanno provato tutte le terapie, tutti gli specialisti, tutti gli approcci. E nulla è cambiato. Come risponde l'educatore? Non aggiungendo altre tecniche ("Hai provato anche questo metodo?"). Prima: riconoscere. "Ti credo. Hai fatto tanto. Hai cercato ovunque. Devi essere esausto e deluso". Solo dopo, se appropriato, si può esplorare insieme. Ma il riconoscimento del fallimento precede qualsiasi nuova proposta. Henri Nouwen parla del "guaritore ferito": chi aiuta non è l'esperto impeccabile ma il ferito che accompagna altri feriti. L'educatore che riconosce i propri limiti, che ammette "non ho la soluzione", può stare accanto all'impotenza altrui senza la pretesa di risolvere tutto.

La quinta sfida è educare senza promettere guarigioni. La tentazione è forte: "Vedrai che tuo figlio ce la farà", "Abbi fede e tutto si risolverà". Ma se non si risolve? Allora la colpa è della poca fede? No. L'accompagnamento onesto non promette esiti. Dice: "Non so come andrà. Ma ti accompagno. Faremo insieme quello che è possibile. Il resto non dipende solo da noi". Questa è la pedagogia dell'impotenza accolta: riconoscere il limite senza arrendersi, accompagnare senza controllare, sperare senza illudere.

Infine, l'educatore è chiamato a stare nel tempo lungo. Non interventi spot ma presenza costante. Il "fin da bambino" richiede "per anni ancora". Non eroi che risolvono in fretta ma compagni che restano. Fedeltà più che efficienza. Presenza più che risultati. Questo è difficile in una cultura che

misura tutto in termini di efficacia, di obiettivi raggiunti, di miglioramenti documentabili. Ma alcune situazioni non migliorano. E l'educatore resta comunque. Perché la presenza fedele è già valore, già dignità restituita, già messaggio: "Non sei un caso perso. Sei una persona che merita accompagnamento, anche senza guarigione".

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Per educatori:

- Sai riconoscere il "fin da bambino" senza minimizzarlo, senza promettere che "passerà"? Come accompagni nel tempo lungo della cronicità?
- Hai mai provato la tentazione di aggiungere "un altro metodo" quando un genitore dice "ho provato tutto"? Cosa ti impedisce di riconoscere prima semplicemente l'esaurimento?
- Come gestisci il tuo senso di impotenza quando una situazione non migliora nonostante tutti gli sforzi? Lo riconosci o lo nascondi?

Per genitori:

- Ti riconosci nel "fin da bambino"? Quanto tempo porti questo peso? Chi ti sta accanto davvero, senza giudicare?
- Vivi l'isolamento sociale di quel padre? Altre famiglie si sono allontanate? Hai una rete che ti sostiene o sei solo?
- "Ho chiesto ma non hanno potuto" – quante porte hai bussato? Come vivi le speranze deluse, i fallimenti ripetuti?

Per tutti:

- Hai mai accompagnato qualcuno nel tempo lungo di una sofferenza che non passa? Sei riuscito a restare senza promettere guarigioni impossibili?
- Come reagisci quando incontri qualcuno che porta un peso "fin da sempre"? Ti avvicini o, come molti, ti allontani perché "è troppo difficile"?

---

## **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*"Fin da bambino". Tre parole che pesano come pietre. Tre parole che contengono anni, notti insonni, crisi innumerevoli, paure costanti. Tre parole che dicono: questa sofferenza non ha inizio ricordabile, e forse non avrà fine.*

*Il padre ha contato i giorni all'inizio. Poi ha smesso. I giorni sono diventati settimane, mesi, anni. Il tempo non passa, si accumula. Come strati di polvere che coprono, che appesantiscono, che soffocano lentamente. Altri genitori festeggiano compleanni come tappe di crescita. Lui li vive come anni in più di vigilanza, di paura, di peso.*

*Eppure sta in piedi. Sta ancora in piedi. Con le ginocchia che tremano, con la schiena curva, con il cuore stanco. Ma in piedi. Ha portato il figlio fin qui. Lo ha accompagnato attraverso tutti questi anni. Non lo ha abbandonato quando sarebbe stato più facile. Non lo ha dato per perso quando tutti dicevano "non c'è niente da fare".*

*Educare nel tempo lungo è imparare questa fedeltà. Non l'efficienza che risolve in fretta, ma la presenza che resta anche quando non si vede cambiamento. Non la tecnica che promette risultati, ma la compagnia che accompagna anche senza esiti. Il "fin da bambino" chiede qualcuno che dica: "Per tutto il tempo necessario, non sarai solo".*

*E forse questo è già miracolo. Prima della guarigione del corpo, la guarigione della solitudine. Prima che il figlio si alzi, il padre che non cade. La fedeltà che resiste al tempo che consuma.*

### 3. Se tu puoi qualcosa

#### Il dubbio come onestà, non come tradimento

##### APERTURA NARRATIVA

Il ragazzo ha appena avuto una crisi. Appena ha visto Gesù, lo spirito lo ha scosso violentemente. Il corpo si è contorto, è caduto a terra, ha cominciato a rotolarsi schiumando. Il padre ha visto tutto questo mille volte, eppure ogni volta è come la prima. Ogni volta il cuore si ferma. Ogni volta pensa: "Questa volta muore".

Gesù fa domande. Non comandi immediati, non gesti risolutivi. Domande. "Da quanto tempo gli accade questo?" E il padre risponde, racconta. Racconta gli anni, i pericoli, il fuoco, l'acqua. Gesù ascolta. Non ha fretta. Vuole capire, vuole la storia, vuole conoscere non solo il sintomo ma la vita. E poi il padre parla. E nelle sue parole c'è qualcosa che forse non aveva mai detto ad alta voce prima. "Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci". Se tu puoi. Non "poiché tu puoi", non "so che puoi". Se. Condizionale dubitativo. Il padre dubita. È onesto. Troppi fallimenti alle spalle. I discepoli non hanno potuto. Altri prima probabilmente. Perché Gesù dovrebbe essere diverso? Eppure è lì. "Se puoi" è ancora speranza. È fede minima, fragile, tremante. Ma è ancora fede. Il padre non dice "non puoi". Dice "se puoi". Lascia aperto. Non ha certezze, ma non ha nemmeno chiusure definitive. È sospeso in questo spazio incerto tra speranza e rassegnazione, tra fede e dubbio.

"Qualcosa" – ti in greco. Non chiede miracolo spettacolare. Solo "qualcosa". Qualsiasi cosa. Un miglioramento. Un sollievo. Anche piccolo. Anche temporaneo. La domanda di chi ha imparato a non aspettarsi tutto, ma spera almeno un po'.

E Gesù risponde. Ma la sua risposta non rassicura. Anzi, spaventa. "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". Gesù rimanda la domanda. Non dice "Sì, posso". Dice: dipende dalla tua fede. E il padre trema. Perché se tutto dipende dalla sua fede, e la sua fede è così fragile, così ferita, così piena di dubbi... allora suo figlio è perduto per colpa sua?

##### ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

"Se tu puoi qualcosa" è una delle frasi più oneste del Vangelo. Il padre non finge. Non recita la parte del credente perfetto. Non dice quello che si "dovrebbe" dire. Dice la verità: dubita. E lo dice apertamente, davanti a Gesù, davanti ai discepoli, davanti alla folla.

Questo dubbio viene da lontano. Non è dubbio intellettuale, teorico, da salotto. È dubbio esistenziale, nato dall'esperienza. Il padre ha visto troppo per avere certezze facili. Ha portato il figlio da guaritori che hanno fallito. Ha pregato preghiere che sembrano non essere state ascoltate. Ha sperato guarigioni che non sono arrivate. Anno dopo anno, la speranza si è consumata. Non spenta, ma consumata. Ridotta a braci che non scaldano più come fiamme.

"Se tu puoi" dice: "Ho imparato a non dare nulla per scontato. Ho imparato che non tutti possono. Che molti dicono di potere e poi falliscono. Che le promesse spesso non si mantengono. Quindi non presumo. Chiedo: tu, puoi?". È il realismo di chi ha pagato il prezzo delle illusioni. Di chi non può più permettersi di credere ciecamente e poi essere deluso ancora.

Ma in questo dubbio c'è anche dignità. Il padre non mente per compiacere. Non dice "So che puoi" per ingraziarsi il guaritore. Resta fedele alla propria verità, anche se questa verità è incerta, anche se questa verità è dubbio. Søren Kierkegaard direbbe: questa è autenticità esistenziale. Non maschere sociali ma verità nuda. L'uomo che sta davanti a Dio (o davanti a Gesù) deve stare senza maschere. Il padre lo fa.

"Abbi pietà di noi e aiutaci". Il verbo greco *splanchnistheti* indica compassione viscerale.

Letteralmente: "Che le tue viscere si muovano per noi". Il padre non appella alla potenza ma alla compassione. Non chiede un miracolo che dimostri il potere di Gesù. Chiede pietà. Chiede che Gesù senta, che sia toccato, che sia mosso nelle viscere dal loro dolore.

E usa il plurale: "noi". Non solo "mio figlio" ma "noi". Il padre si include. La sofferenza del figlio è diventata sua. Emmanuel Lévinas parla della responsabilità per l'altro che mi costituisce. Il padre è

responsabile per il figlio, ma oltre la responsabilità c'è identificazione. Il dolore del figlio è dolore del padre. L'impotenza del figlio è impotenza del padre. "Aiutaci" perché siamo insieme in questo, perché non c'è separazione tra la sua sofferenza e la mia.

La risposta di Gesù è sorprendente. "*To ei dynēi?*" – "Il 'se tu puoi'?". Gesù riprende le parole del padre, quasi con sorpresa. E poi: "*Panta dynata tō pisteuonti*" – "Tutto è possibile per chi crede". Sposta il piano. Dal potere di Gesù alla fede del padre. Ma questo spostamento è liberante o schiacciante?

In un senso, è liberante. Gesù sta dicendo: "Non si tratta del mio potere. Si tratta della relazione. Si tratta di fiducia. Tutto è possibile non perché io sono mago onnipotente, ma perché nella fede si apre uno spazio dove l'impossibile diventa possibile". La fede non come prestazione umana ma come apertura, come disponibilità, come "sì" all'irruzione del divino.

Ma in un altro senso, è terrificante. Se tutto è possibile per chi crede, e il padre non ha fede abbastanza, allora la colpa è sua? Se il figlio non guarisce, è perché il padre non ha creduto abbastanza? Questo sarebbe peso insopportabile. Ricatto teologico. Il padre che ha già portato anni di vigilanza, di paura, di solitudine, ora deve portare anche la colpa di non avere fede sufficiente? E il padre grida. Immediatamente. "*Euthys*" – subito, senza pausa. "*Pisteuō! Boēthei mou tē apistia!*" – "Credo! Aiuta la mia incredulità!". È grido contraddittorio. Parole che si negano a vicenda. Credo e non credo insieme. Ho fede e non ho fede insieme. È possibile? Logicamente no. Esistenzialmente sì. Il padre vive questa contraddizione. E invece di risolverla, la grida.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Søren Kierkegaard, in *Timore e tremore*, medita sulla fede come paradosso. Abramo è chiamato a sacrificare Isacco. Ma Dio aveva promesso discendenza attraverso Isacco. Contraddizione. Assurdo. Eppure Abramo obbedisce. Non perché ha capito – non c'è nulla da capire. Obbedisce per fede. E fede, per Kierkegaard, è salto. È rischio. È scelta di fidarsi nonostante l'assurdo, nonostante la contraddizione, nonostante il dubbio.

Il padre del ragazzo epilettico è figura abramitica. L'evidenza dice: "Fin da bambino. Nessuno ha potuto. Non cambierà". La ragione dice: "Perché questo rabbi dovrebbe essere diverso?". Eppure il padre salta. Dice "credo", mentre dice "aiuta la mia incredulità". Salta mentre riconosce il vuoto sotto i piedi. Questa è fede kierkegaardiana: non certezza ma passione, non possesso ma rischio, non evidenza ma scelta nel buio.

Paul Tillich, in *Dinamica della fede*, sostiene che la fede autentica include il dubbio. La fede che non ha mai dubitato non è fede matura, è ingenuità. Il dubbio non è nemico della fede ma suo compagno necessario. Perché la fede riguarda l'ultimo, l'incondizionato, ciò che per definizione trascende ogni evidenza e ogni comprensione. Come si può non dubitare davanti all'incondizionato? Tillich parla di "coraggio di essere": la fede come coraggio di affermare la propria esistenza nonostante l'angoscia, nonostante il non-essere che ci minaccia, nonostante il dubbio. Il padre dell'epilettico incarna questo coraggio. È angosciato, dubita, trema. Ma non si arrende. Sceglie di credere nonostante tutto. Questo è il coraggio della fede: non assenza di dubbio ma scelta di fidarsi nonostante il dubbio.

Gabriel Marcel distingue speranza da ottimismo. L'ottimismo è superficiale: "Tutto andrà bene", dice, senza fondamento vero, solo perché non vuole guardare il male. La disperazione è altrettanto superficiale: "Niente andrà bene", dice, chiudendo ogni possibilità. La speranza è diversa. La speranza guarda il male, lo riconosce, non lo nega. E tuttavia resta aperta. "Non so se andrà bene, ma spero. Non ho garanzie, ma non chiudo le porte".

Il "se tu puoi qualcosa" del padre è speranza marceliana. Non ottimismo ("So che puoi"), non disperazione ("So che non puoi"), ma speranza: "Non so se puoi, ma spero che tu possa. Chiedo, anche se dubito. Resto qui, anche se tremante". Marcel aggiunge: la speranza è sempre "speranza in te", non "speranza che". Non oggetto specifico ma relazione. Il padre spera non tanto "che il figlio guarisca" ma "in Gesù". Si affida a un Tu, non a un risultato garantito.

Karl Rahner parla della fede come grazia. La fede non è conquista umana, non è prestazione

morale, non è sforzo che produce risultato. La fede è dono. Viene dall'alto. L'uomo può solo aprirsi, disporsi, accogliere. Ma non può produrre fede con la propria volontà. Il padre lo sa. Per questo grida: "Aiuta la mia incredulità". Non dice: "Mi sforzerò di credere di più", "Farò esercizi spirituali per aumentare la fede". Dice: "Dammi tu la fede che mi manca". È preghiera profondissima: chiedere a Dio di credere in Dio. Riconoscere che anche il credere è dono, non conquista.

La teologia marciana risuona qui con forza. Marco costruisce tutto il vangelo sul paradosso della fede richiesta e insieme donata. A Giairo: "Non temere, soltanto abbi fede" (Mc 5,36). Ma come avere fede quando la figlia muore? Nel Getsemani, Gesù stesso pregherà: "Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36). Gesù chiede liberazione. Non viene liberato. Muore. Ma poi risorge. "Tutto è possibile" non significa "ottengo ciò che chiedo" ma "Dio può dare senso anche all'impossibile, può trasformare morte in vita".

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

L'educatore incontra continuamente il dubbio. Dubbio dei genitori: "Ce la farà mio figlio?", "Sto facendo la cosa giusta?", "E se tutti i miei sforzi non bastassero?". Dubbio dei ragazzi: "Non so se ce la farò", "Non so se credo", "Non so se ho senso". E dubbio proprio dell'educatore: "Sto aiutando davvero?", "E se sbagliassi?", "E se non fossi all'altezza?".

La tentazione è reprimere il dubbio. Dire: "Non devi dubitare", "Devi avere fiducia", "Devi credere in te stesso". Ma questo è violenza psicologica. È imporre certezze dove ci sono incertezze. È negare la realtà dell'esperienza. Paul Tillich ci ha insegnato: il dubbio è componente necessaria della fede matura. Reprimere il dubbio non produce fede ma finzione.

L'educatore è chiamato ad accogliere il dubbio. Quando un genitore dice "non so se mio figlio ce la farà", non rispondere con rassicurazioni automatiche ("Vedrai che sì"). Ma riconoscere: "È una paura legittima. Non hai certezze. È difficile. Ma il dubbio non significa che hai fallito. Significa che sei onesto. Puoi dubitare e continuare. Anzi, solo chi dubita continua autenticamente".

Quando un ragazzo dice "non so se credo", non dire "devi avere fede". Ma accompagnare: "Il dubbio è parte della ricerca. I grandi credenti hanno dubitato. Madre Teresa di Calcutta ha vissuto decenni di notte oscura. San Giovanni della Croce ha scritto del buio totale. Puoi dubitare. Ti accompagno anche nel dubbio. Cerchiamo insieme".

"Tutto è possibile per chi crede" non deve diventare ricatto. Quando si dice a genitori o educatori "devi credere che ce la farà", si mette peso insopportabile. Se non ce la fa, è colpa della poca fede? No. "Tutto è possibile" non è promessa magica ma apertura. Significa: "Non chiudere le porte. Resta aperto. Ma l'esito non dipende solo da te. Fai quello che puoi. Il resto affidalo".

L'educatore è chiamato anche a condividere il proprio dubbio. Henri Nouwen parla del "guaritore ferito": chi aiuta non è il perfetto che guida l'imperferito, ma il ferito che accompagna altri feriti.

L'educatore che dice "anche io a volte dubito", "anche io non ho tutte le risposte", "anche io mi sento impotente" non perde autorevolezza. La guadagna. Perché diventa umano, autentico, credibile. Il ragazzo può fidarsi di chi non finge di avere certezze che non ha.

Il grido "Credo, aiuta la mia incredulità" può diventare preghiera educativa. Prima di un incontro difficile, prima di un colloquio con genitori esausti, prima di affrontare un ragazzo in crisi: "Credo di poter aiutare, ma aiuta la mia incredulità. Credo in questo ragazzo, ma aiuta i miei dubbi. Credo che ha senso, ma aiuta il mio scoraggiamento". Questa è preghiera onesta. Non formule perfette ma gridi autentici. E forse solo chi prega così prega davvero.

Non promettere ciò che non si può mantenere. La tentazione è dire: "Se ti impegni, ce la farai sicuramente". Ma se il ragazzo si impegna e non ce la fa? Allora si sentirà in colpa, fallito, inadeguato. Meglio dire: "Ti accompagno. Non so come andrà. Faremo insieme quello che è possibile. Tu metti il tuo impegno, io la mia presenza, e poi vedremo. Non tutto dipende da noi. Ma non sarai solo, questo è certo".

Insegnare ai giovani che si può vivere nella contraddizione. "Credo e non credo insieme" non è incoerenza ma realtà umana. Si può amare qualcuno e essere arrabbiati con lui. Si può desiderare

qualcosa e averne paura. Si può credere in Dio e dubitare che esista. Educare alla complessità, non alla semplificazione. Permettere che le contraddizioni coesistano senza fretta di risolverle. Solo così si forma identità matura, capace di reggere l'ambiguità della vita.

## DOMANDE PER IL LETTORE

Per educatori:

- Quando un genitore o un ragazzo esprime dubbio, come reagisci? Con rassicurazioni rapide o con accoglienza del dubbio?
- Hai mai condiviso i tuoi dubbi professionali con chi accompagni? Cosa ti impedisce di farlo?
- "Tutto è possibile per chi crede" – come usi questa frase? Come promessa o come apertura? Rischi di farla diventare ricatto involontario?

Per genitori:

- Ti riconosci nel "se tu puoi qualcosa"? Osi dire apertamente i tuoi dubbi o li nascondi per vergogna?
- Ti sei mai sentito in colpa pensando: "Se avessi più fede, mio figlio starebbe meglio"? Come hai gestito questa colpa?
- "Abbi pietà di noi" – chiedi aiuto anche per te o solo per tuo figlio? Riconosci che la sofferenza del figlio è diventata tua?

Per giovani:

- Hai mai detto "non so se credo" o "non so se ce la farò"? Come hanno reagito gli adulti intorno a te?
- Ti è mai stato detto "devi avere più fiducia"? Come ti sei sentito – incoraggiato o giudicato?

Per tutti:

- Vivi contraddizioni che non riesci a risolvere? Ti permetti di gridare "credo, aiuta la mia incredulità" o cerchi di fingere certezze che non hai?
- Come distingui tra speranza autentica e ottimismo superficiale nella tua vita?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*"Se tu puoi qualcosa". Quattro parole che tremano. Quattro parole che pesano. Il padre le dice a voce bassa, forse guardando a terra. Non osa guardare Gesù negli occhi mentre dubita. Eppure le dice. Non finge. Non recita la parte del credente perfetto. Dice la verità: non sono sicuro. Ho visto troppo. Sono stato deluso troppo spesso. Quindi chiedo, non presumo. Se tu puoi.*

*E Gesù non si indigna. Non rimprovera. Non dice "come osi dubitare?". Rimanda la domanda. La trasforma. La apre. E il padre grida. Grida la contraddizione che lo abita da sempre, che forse non aveva mai osato dire ad alta voce: credo e non credo insieme. Ho fede e ho dubbi insieme. Sono contraddizione vivente, eppure sono qui, in piedi, ancora in cerca.*

*Educare è imparare questo grido. Non imporre certezze che nessuno ha. Non fingere di sapere quando si dubita. Ma gridare insieme: credo, aiuta la mia incredulità. Credo in questo ragazzo, ma aiuta i miei scoraggiamenti. Credo che ha senso, ma aiuta le mie paure. Credo che sei presente, ma aiuta il tuo silenzio che mi schiaccia.*

*Il dubbio non è tradimento della fede. È sua onestà. È sua maturità. È suo realismo. Solo chi non ha mai amato davvero non dubita. Chi ama, chi porta, chi accompagna – dubita. Perché conosce la fragilità. Perché ha toccato l'impotenza. Perché ha visto che non sempre basta volere.*

*Eppure resta. Con la fede ferita ma non spenta. Con il dubbio che morde ma non paralizza. Con il grido che esce, contraddittorio ma vero. E forse è l'unico grido che Dio ascolta davvero – quello di chi non finge, di chi non recita, di chi sta nudo con la propria verità: credo, aiuta la mia incredulità.*

## 4. Questa specie si scaccia solo con la preghiera

### L'impotenza dei discepoli

#### APERTURA NARRATIVA

La folla si è dispersa. Il ragazzo è guarito, è con il padre. Gesù entra in casa e i discepoli lo seguono. Marco specifica: "in privato" – *kat'idian*. Non davanti a tutti. Nell'intimità del fallimento condiviso. I discepoli hanno una domanda. L'hanno tenuta dentro durante tutta la scena pubblica. Davanti alla folla, agli scribi che discutevano, al padre disperato – hanno taciuto. Ma ora, soli con Gesù, parlano.

"Perché noi non siamo riusciti a scacciarlo?" – *Dia ti hēmeis ouk ēdynēthēmen ekbalein auto? Il verbo è forte: ouk ēdynēthēmen* – "non abbiamo potuto". Non "non abbiamo voluto", non "non era il momento giusto". Semplicemente: non abbiamo potuto. Impotenza nuda, riconosciuta, nominata. I discepoli non cercano scuse. Non dicono "era un caso difficile", "il padre non aveva abbastanza fede", "c'erano troppe distrazioni". Dicono: noi non abbiamo potuto. Perché?

È domanda coraggiosa. Implica ammettere pubblicamente (almeno nell'intimità del gruppo) il proprio fallimento. I discepoli avevano ricevuto autorità. Marco lo racconta al capitolo 6: Gesù "diede loro potere sugli spiriti impuri" (Mc 6,7). E avevano già scacciato demoni: "Scacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano" (Mc 6,13). Avevano esperienza. Avevano successi alle spalle. Eppure qui: impotenza.

Come si sono sentiti davanti al padre? Il padre che aveva portato il figlio, che aveva sperato, che aveva chiesto aiuto. E loro avevano provato. Certamente avevano provato. Forse avevano usato le formule che avevano imparato. Forse avevano ripetuto i gesti che Gesù faceva. Ma nulla. Il ragazzo continuava a convulsare. Lo spirito non usciva. E il padre li guardava. E loro non sapevano cosa dire. "Non possiamo".

E poi era arrivato Gesù. E prima ancora di guarire aveva esclamato: "O generazione incredula! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?" (Mc 9,19). Parole dure. Insolite in Gesù. Stanchezza? Delusione? L'indignazione non era contro il padre – lui almeno cercava, per quanto dubbioso. Era contro l'ambiente: discepoli impotenti, folla curiosa, scribi polemici. Nessuno sapeva accompagnare la sofferenza. Tutti discutevano ma nessuno aiutava davvero.

Ora i discepoli chiedono. In privato. Perché noi non abbiamo potuto? E Gesù risponde: "Questa specie non può essere scacciata se non con la preghiera" – *Touto to genos en oudeni dynatai exelthein ei mē en proseuchē*. Alcuni manoscritti aggiungono "e digiuno", ma i più antichi hanno solo "preghiera". Preghiera, non tecnica. Relazione, non potere. Dipendenza riconosciuta, non autonomia presunta.

#### ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

I discepoli avevano autorità. L'avevano ricevuta da Gesù. L'avevano già esercitata con successo. Questo rende il fallimento ancora più sconcertante. Non erano principianti. Non era la prima volta. Sapevano cosa fare. O almeno credevano di saperlo. Eppure: impotenza.

Forse avevano usato le formule giuste. Forse avevano fatto i gesti appropriati. Ma qualcosa mancava. Non la competenza tecnica – quella l'avevano. Mancava qualcos'altro. Qualcosa di più profondo. E Gesù lo dice: mancava la preghiera. Ma cosa significa?

La preghiera non è tecnica. Non è formula magica che, pronunciata correttamente, produce risultato. La preghiera è relazione. È riconoscimento di dipendenza. È ammettere: "Non posso da solo. Ho bisogno di Te". I discepoli forse avevano agito con l'autorità ricevuta come se fosse proprietà loro. Come se fosse potere da esercitare autonomamente. Gesù ha dato autorità, quindi noi la usiamo. Ma l'autorità non è magia. È relazione che va continuamente alimentata, rinnovata, richiesta.

Emmanuel Lévinas parla dell'impotenza come luogo della trascendenza. Dio non si manifesta nel potere (l'onnipotenza trionfante del taumaturgo) ma nell'impotenza che mi costringe a pregare. I discepoli cercavano Dio nel loro potere di scacciare. Dovevano cercarlo nell'impotenza che li porta

a chiedere. La preghiera è riconoscimento che l'altro (qui: lo spirito da scacciare, il ragazzo da liberare, il mistero del male) mi trascende. Non posso controllare. Non posso manipolare. Posso solo affidarmi.

Alcuni manoscritti aggiungono "e digiuno" – *kai nēsteiai*. Se è parte del testo originale, il significato si approfondisce. Digiuno è svuotamento. Kenosi. Fare spazio a Dio svuotandosi di sé. Simone Weil parla di "decreazione": l'io deve dearsi, svuotarsi, farsi da parte perché Dio possa agire. Paolo scrive: "Non sono più io che vivo ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). I discepoli troppo pieni di sé – della loro autorità, della loro competenza, dei loro successi passati – non avevano spazio per Dio. Dovevano svuotarsi. Riconoscere l'impotenza non come fallimento ma come verità. Solo così Dio può agire.

La domanda "Perché noi non abbiamo potuto?" risuona oggi in ogni professionista dell'aiuto. Educatori, terapeuti, medici, operatori sociali, sacerdoti. Persone competenti, formate, esperte. Che hanno "visto molti casi". Ma poi incontrano qualcuno che resiste. Qualcosa che non funziona. Il metodo che ha funzionato cento volte qui non funziona. La tecnica che conoscono bene qui è impotente. E la domanda emerge: perché non abbiamo potuto?

A volte la risposta è tecnica: mancava una competenza specifica, serviva un'équipe multidisciplinare, era necessario più tempo. Ma a volte no. A volte tutte le competenze ci sono, tutto è stato fatto correttamente, eppure: impotenza. Allora? Gesù direbbe: mancava la preghiera. Mancava il riconoscimento che alcune situazioni ci trascendono. Che non possiamo tutto. Che c'è mistero più grande di noi. Che serve affidarsi.

Henri Nouwen parla del "guaritore ferito". Chi aiuta non è il professionista impeccabile che ha tutte le risposte. È il ferito che accompagna altri feriti. I discepoli dovevano imparare questo. Non erano risolutori onnipotenti ma accompagnatori vulnerabili. La loro impotenza non era ostacolo ma condizione per aiutare davvero. Solo chi riconosce i propri limiti può stare accanto a chi soffre senza la pretesa di risolvere tutto, senza l'arroganza di chi "sa cosa fare", senza la fretta di chi vuole chiudere il caso e passare al prossimo.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Jean Vanier ha dedicato la vita a creare comunità (*L'Arche*) dove persone con disabilità intellettive e accompagnatori vivono insieme. La sua grande intuizione: alcune persone non guariranno mai. Non è fallimento. È realtà. E allora? Allora si accompagna. Si vive insieme. Si impara a ricevere da chi non può dare secondo i criteri del mondo. Si scopre che la fragilità dell'altro è dono, non problema da risolvere.

Vanier racconta: "All'inizio pensavo di andare ad aiutare i poveri, i deboli. Ho scoperto che erano loro ad aiutare me. Hanno rotto le mie certezze, hanno umiliato il mio bisogno di essere utile, mi hanno insegnato ad essere presente senza fare". I discepoli dovevano imparare questo. Non sempre potranno scacciare. A volte dovranno solo restare. Pregare = restare davanti al mistero senza pretendere di risolverlo. Presenza, non potenza.

Simone Weil parla di "decreazione". L'io pieno di sé occupa tutto lo spazio. Non c'è posto per l'altro, non c'è posto per Dio. Decreare significa svuotarsi. "L'attenzione estrema è ciò che, nell'uomo, costituisce la facoltà creatrice, e non c'è attenzione estrema senza accettazione del vuoto". I discepoli pieni di sé (autorità, competenza, successi) non avevano spazio per Dio. Dovevano svuotarsi. Riconoscere il vuoto. E solo nel vuoto può entrare altro.

Karl Barth critica la religione come tentativo umano di controllare Dio. Tecniche, riti, formule che pretendono di manipolare il divino. I discepoli cadevano in questo. Pensavano di avere il potere. Di poterlo esercitare autonomamente. Gesù li richiama: no, avete solo la relazione. Senza relazione viva (preghiera), l'autorità è morta, è guscio vuoto, è formula magica che non funziona. La fede non è possesso di poteri ma dipendenza riconosciuta.

Il segreto messianico in Marco ha qui una chiave interpretativa. Gesù spesso impone silenzio dopo i miracoli. Perché? Per evitare di essere visto come mago potente, come taumaturgo che esibisce poteri. Vuole essere riconosciuto come Figlio che fa la volontà del Padre, non come mago

autonomo. Ogni guarigione è preghiera esaudita, non tecnica applicata. I discepoli devono imparare questo: non sono taumaturghi che possiedono poteri. Sono servi che pregano, che chiedono, che si affidano.

La teologia paolina della debolezza risuona potentemente. "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2 Cor 12,9). Paolo chiede liberazione dalla "spina nella carne". Non viene liberato. Ma riceve grazia per vivere con la spina. E scopre: "Quando sono debole, è allora che sono forte". I discepoli chiedevano potere. Gesù dà loro consapevolezza della debolezza. Solo riconoscendo la debolezza si può ricevere la forza che viene dall'alto. La potenza di Dio si manifesta nella nostra impotenza riconosciuta, non nella nostra potenza presunta.

## **RISVOLTO PEDAGOGICO**

L'educatore contemporaneo è spesso formato alle tecniche. Ha studiato metodi, approcci, strategie. Ha frequentato corsi, master, supervisioni. Ha competenze. E questo è bene. Ma la tentazione è credere che la tecnica basti. Che se applico correttamente il metodo, ottengo il risultato. Che se ho la competenza giusta, posso risolvere il problema.

Ma poi arriva il ragazzo che non risponde a nessun approccio. La famiglia che non cambia nonostante tutti gli interventi. Il giovane con dipendenza che ricade sempre. E l'educatore si chiede: "Perché non ho potuto?". Ha fatto tutto correttamente. Ha applicato le tecniche migliori. Ha dato il massimo. Eppure: impotenza.

Gesù direbbe: mancava la preghiera. Mancava il riconoscimento che alcune situazioni ci trascendono. Che non abbiamo il controllo. Che non possiamo tutto. E questo riconoscimento non è sconfitta. È verità. È umiltà. È apertura a dimensioni che la tecnica non raggiunge.

Pregare come educatori non significa sostituire la competenza con la devozione. Non significa rinunciare allo studio, alla formazione, alla professionalità. Significa riconoscere che la competenza, per quanto necessaria, non è sufficiente. Che serve anche altro. Che serve relazione – con il ragazzo, con i colleghi, con il Mistero che ci abita e ci trascende.

La preghiera educativa può essere: "Non ce la faccio da solo. Aiutami a vedere questo ragazzo con occhi nuovi. Dammi pazienza quando sono esausto. Dammi sapienza quando non so cosa fare. Fammi restare anche quando non vedo risultati". Non è formula ma grido. Non è tecnica ma relazione. Non è possesso ma affidamento.

Creare spazi di supervisione dove educatori possono dire: "Non ce l'ho fatta. Non so perché". Senza giudizio. Senza cercare colpevoli. Ma per riconoscere insieme i limiti. Per condividere l'impotenza. Per scoprire che non siamo soli nell'impotenza. E che forse, riconoscendola insieme, si apre uno spazio nuovo.

Henri Nouwen scrive: "Nessuno può aiutare un altro senza entrare con piedi nudi nella sua vita. Chi vuole guarire deve stare vicino alla sofferenza senza cercare di controllarla, manipolarla, evitarla. Solo così la guarigione può venire". I discepoli volevano controllare (scacciare con autorità). Dovevano imparare a stare vicino (pregare). L'educatore è chiamato allo stesso: non sempre controllare ma sempre restare.

Costruire reti, non eroi solitari. I discepoli forse hanno provato da soli. Gesù arriva e guarisce. Ma Gesù prega. Gesù è in relazione con il Padre. Nessuno può tutto da solo. Serve équipe. Serve rete. Serve riconoscere quando chiamare altri. "Questa situazione è troppo per me. Chiamo aiuto". Non è debolezza ma saggezza. Non è incompetenza ma professionalità matura.

Educare alla vulnerabilità. In una cultura che celebra l'efficienza, la produttività, il successo, riconoscere l'impotenza è controcorrente. Ma è necessario. Perché solo chi riconosce la propria vulnerabilità può accompagnare la vulnerabilità altrui. Solo chi ammette "non posso tutto" può stare accanto a chi non può senza pretendere che possa. Solo chi prega può accompagnare senza manipolare.

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Per educatori e professionisti dell'aiuto:

- Ti sei mai chiesto "perché non ho potuto?" dopo un fallimento professionale? Come hai elaborato quella impotenza?
- Credi che la competenza tecnica basti o riconosci che serve anche altro? Cosa significa "pregare" nel tuo lavoro educativo?
- Hai spazi di supervisione dove puoi condividere i fallimenti senza giudizio? Se no, cosa ti impedisce di crearli?

Per chi accompagna:

- Hai mai provato la tentazione di "avere il potere" di risolvere situazioni difficili? Come gestisci il limite quando la tecnica non basta?
- Sai chiedere aiuto o pensi di dover fare tutto da solo? Cosa ti impedisce di costruire reti?

Per tutti:

- Quando sei stato impotente davanti a una sofferenza (tua o altrui), hai pregato nel senso di "affidarti" o hai solo cercato soluzioni tecniche?
- Credi che l'impotenza sia sempre fallimento o a volte può essere apertura a dimensioni più profonde?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*I discepoli chiedono in privato. Non davanti alla folla. Nell'intimità del fallimento condiviso. "Perché noi non abbiamo potuto?" Non cercano scuse. Non accusano il padre di poca fede. Non dicono che era un caso impossibile. Dicono semplicemente: noi non abbiamo potuto. Perché? E Gesù non li rimprovera per l'impotenza. Li rimprovera per non averla riconosciuta prima. Avevano agito come se il potere fosse loro. Come se l'autorità ricevuta fosse proprietà da esercitare autonomamente. Come se bastasse sapere cosa fare, come se bastasse la tecnica, come se bastasse l'esperienza.*

*"Questa specie si scaccia solo con la preghiera". Solo. Non "anche". Solo. La preghiera non è aggiunta alla tecnica. È riconoscimento che la tecnica non basta. Che alcune cose ci trascendono. Che non possiamo tutto. Che serve affidarsi. Che serve svuotarsi. Che serve fare spazio a ciò che viene dall'alto.*

*Educare nell'impotenza è imparare a pregare. Non formulette prima dell'azione. Ma stile di vita. Riconoscimento costante: "Non basto. Ho bisogno di aiuto. Non posso da solo". E questo riconoscimento non è debolezza. È verità. È umiltà. È apertura.*

*I discepoli escono da quella casa cambiati. Hanno imparato che avere autorità non significa avere potere. Che essere inviati non significa essere autonomi. Che poter guarire non significa controllare la guarigione. Hanno imparato a pregare. Cioè: hanno imparato a riconoscere il limite. E solo chi riconosce il limite può davvero accompagnare. Perché non pretende di risolvere tutto. Resta. Anche nell'impotenza. Soprattutto nell'impotenza.*

## 5. Lo prese per mano e lo fece alzare

### Il gesto che solleva

#### APERTURA NARRATIVA

Gesù vede la folla accorrere. Agisce rapidamente. Non per spettacolo ma per proteggere il ragazzo dall'esposizione. Comanda allo spirito: "Spirito muto e sordo, io ti ordico, esci da lui e non vi rientrare più!". La voce è ferma, l'autorità è chiara. Ma ciò che segue è terribile.

Il ragazzo urla. Lo spirito, uscendo, lo scuote violentemente. Convulsioni peggiori di tutte le precedenti. Il corpo si contorce, si irrigidisce, cade. La schiuma esce dalla bocca. I denti digrignano. È spettacolo straziante. Il padre guarda. Deve essere insostenibile. Il figlio non è mai stato così male. Sembra che lo spirito, prima di uscire, voglia distruggerlo completamente.

E poi il silenzio. Il corpo del ragazzo diventa inerte. Rigido. Immobile. "Diventò come morto" – *egeneto hōsei nekros*. Non morto, ma come morto. La differenza è sottile ma decisiva. Sembra morto. A tutti gli effetti, sembra morto. E infatti la folla dice: "È morto" – *apethanen*. Non "sembra", non "forse". Certezza. È morto. Il tentativo di guarigione è finito in tragedia. Il padre ha portato il figlio per salvarlo e ora è morto. Deve essere l'incubo peggiore.

Ma Gesù non crede all'apparenza. "*Kratēsas tēs cheiros autou ēgeiren auton*" – "Afferrandolo per la mano lo sollevò". Gesto fisico, concreto, incarnato. Non parola magica pronunciata da lontano. Non comando dato da distanza sicura. Gesù si china. Prende la mano del ragazzo. La mano di chi sembra morto. Chi tocca un morto diventa impuro secondo la Legge (Lev 21,11). Ma Gesù non teme l'impurità. Tocca. Afferra. E solleva.

"*Kai anestē*" – "E si alzò". Il verbo della risurrezione. Lo stesso verbo usato per Gesù: *egerthē* – "è risorto". Il ragazzo risorge. Si alza. Non da solo – ha bisogno della mano di Gesù. Ma si alza con le proprie gambe – non viene portato. La mano offre forza ma non sostituisce. Accompagna il movimento ma non lo compie al posto. Il ragazzo si alza perché qualcuno ha creduto che potesse ancora stare in piedi.

Marco non dice cosa succede dopo. Il ragazzo parla? Era posseduto da spirito "muto" – ora può parlare? Il padre abbraccia il figlio? Ringrazia Gesù? Il testo tace. La folla scompare dalla narrazione. Restano Gesù, il ragazzo, il padre. Incontro privato dopo il pubblico. La vera guarigione avviene nel silenzio, non nel clamore.

## ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA

"Sembrava morto". Questa espressione racchiude un abisso di terrore. Il padre ha visto il figlio convulsare mille volte. Ma mai così violentemente. Mai così a lungo. E poi l'immobilità. Il silenzio. Il corpo rigido. Tutti dicono: è morto. E il padre cosa pensa? Forse: "È colpa mia. L'ho portato qui. Ho chiesto aiuto. E ora è morto. Meglio sarebbe stato lasciarlo come stava".

La fenomenologia della morte apparente è esperienza di chiunque abbia accompagnato qualcuno sull'orlo. Genitori di ragazzi con tentativi di suicidio. Educatori di giovani che sembrano "persi", "morti dentro". Terapeuti di pazienti che non rispondono più, che si sono ritirati in un silenzio totale. "Sembra morto" – il corpo c'è ma la persona sembra assente. Gli occhi aperti ma vuoti. La vita che sembra spenta.

E la tentazione è credere all'apparenza. "È morto". Dare per perso chi sembra perso. Abbandonare chi sembra irrecuperabile. La folla lo fa immediatamente. Vede il corpo inerte e conclude: è finita. Non c'è più niente da fare. Meglio andarsene. Ma Gesù no. Gesù non crede all'apparenza. Vede ciò che la folla non vede. Sa che "semprevivo" non è "era morto".

Il gesto di Gesù è carico di significato. Si china. Non resta in piedi a guardare dall'alto. Scende al livello del ragazzo caduto. Hannah Arendt parla della natività come capacità umana di iniziare nuovo. Ogni essere umano porta in sé possibilità di ricominciare. Il ragazzo sembrava morto ma in lui c'è ancora vita. C'è ancora possibilità. Gesù lo riconosce. E sceglie di chinarsi.

Prende la mano. *Kratēsas* – verbo che indica presa ferma, sicura. Non tocco esitante ma afferramento deciso. La mano di Gesù che afferra la mano del ragazzo. Contatto fisico con chi sembra morto. Chi tocca un morto diventa impuro. Ma per Gesù l'impurità non conta. Conta la vita. Conta la persona. Conta il ragazzo che giace a terra e può ancora alzarsi.

E solleva. *Ēgeiren* – fece alzare. Causativo. Non "si alzò da solo" ma "Gesù lo fece alzare". Il ragazzo ha bisogno di aiuto. Non può alzarsi da solo. La mano di Gesù gli dà la forza che manca. Ma – e questo è cruciale – il ragazzo si alza. *Anestē*. Non viene preso in braccio. Non viene portato. Si alza. Con le proprie gambe. Con il proprio corpo. La mano di Gesù rende possibile ciò che il ragazzo non poteva da solo, ma non sostituisce il ragazzo.

Martin Buber distingue tra relazione Io-Esso (oggettivante, utilitaria) e Io-Tu (autentica, rispettosa). La folla vede il ragazzo come Esso: "È morto". Oggetto da constatare, da dichiarare finito. Gesù vede il ragazzo come Tu: persona vivente anche quando sembra morta, soggetto capace di alzarsi anche quando giace. Trattenere qualcuno come Tu significa riconoscerlo come vivente anche

quando tutto dice il contrario. È fede nell'altro come atto di riconoscimento dell'umano irriducibile. Il verbo *anestē* risuona con tutta la teologia della risurrezione. In Marco, lo stesso verbo è usato per Gesù: "È risorto" – *ēgerthē*. Il ragazzo sperimenta risurrezione. Non solo guarigione fisica ma nuova vita. Era come morto, ora è vivo. Giaceva, ora sta in piedi. Era muto (spirito muto), forse ora può parlare. Era posseduto, ora è libero. È nuova nascita. Nuova possibilità. Nuovo inizio. Ma c'è stato un passaggio attraverso la morte apparente. Non guarigione immediata, indolore. Prima il peggioramento estremo. Poi la rigidità cadaverica. Poi il giudizio della folla: "È morto". E solo dopo, la mano che solleva. La risurrezione passa attraverso la morte, non la evita. La vita nuova emerge da ciò che sembrava fine. Questa è la logica pasquale: venerdì santo prima di Pasqua, morte prima di vita, croce prima di risurrezione.

## FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI

Gabriel Marcel parla del mistero come realtà in cui sono coinvolto, che non posso oggettivare, che mi trascende. La morte/risurrezione del ragazzo è mistero. Gesù non "risolve un problema tecnico". Entra nel mistero. Si china, tocca, accompagna. Prende per mano = entra nella morte apparente, accompagna nell'uscita. Non osserva da fuori. Partecipa. È coinvolto. E solo questo coinvolgimento può suscitare vita.

Emmanuel Lévinas insiste: l'etica viene prima dell'ontologia. Prima di chiedermi "cosa è questo?" (è morto?), devo rispondere al volto che mi interpella. Il volto dice: "Non uccidermi", anche quando sembra già morto. Gesù risponde al volto del ragazzo. Non calcola probabilità ("Sembra morto, è inutile provare"). Non fa diagnosi distaccata. Vede il volto, risponde, solleva. L'etica della presenza precede la constatazione della morte.

Hannah Arendt parla della natalità come categoria fondamentale dell'umano. Nascere = capacità di iniziare, di cominciare nuovo. Ogni essere umano porta questa capacità. Anche chi sembra finito. Anche chi sembra morto. Il ragazzo "risorge" = sperimenta nuova nascita. Gesù "lo fa alzare" = restituisce capacità di azione, di stare in piedi, di iniziare nuovo. Educare è riconoscere in ogni persona, anche in chi sembra perso, la possibilità di nuovo inizio.

Martin Buber: la relazione Io-Tu è sempre reciproca, mai unilaterale. Gesù prende la mano del ragazzo, ma il ragazzo si alza. Non è azione su oggetto passivo ma incontro tra due soggetti. Gesù offre, il ragazzo accoglie. Gesù sostiene, il ragazzo si muove. Questo è dialogo, non manipolazione. Questo è accompagnamento, non sostituzione. E solo questo tipo di relazione può davvero sollevare qualcuno.

La teologia giovannea della vita: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà" (Gv 11,25). Gesù non solo risuscita morti ma è vita. Toccare Gesù = toccare la vita. Il ragazzo che sembra morto, toccato da Gesù, risorge. Non solo corpo guarito ma vita restituita.

Anestē – stare in piedi = dignità, autonomia, futuro. Non solo sopravvivere ma vivere pienamente.

La teologia paolina della risurrezione: "Siamo stati sepolti insieme a lui nella morte... per camminare in una vita nuova" (Rm 6,4). Il battesimo come morte e risurrezione. Il ragazzo attraversa simbolicamente morte ed esce. Tutti i credenti sono "morti" che Cristo solleva. La fede è lasciarsi prendere per mano da chi può sollevare. È riconoscere di essere come morti (peccatori, incapaci, caduti) e accogliere la mano che si tende.

## RISVOLTO PEDAGOGICO

"Non dare per morti" – questo è il primo imperativo pedagogico che nasce da questo gesto. Ragazzi che sembrano "persi". Apatici, depressi, chiusi in se stessi. Tossicodipendenti che ricadono sempre. Giovani che hanno fallito ripetutamente. Studenti che non rispondono a nessun approccio. La tentazione è dire: "È un caso perso. Non c'è più niente da fare". Ma Gesù insegna: "Sembrava morto" non è "era morto". Non confondere morte apparente con morte reale.

L'educatore è chiamato a vedere oltre l'apparenza. Sotto l'apatia c'è sofferenza. Sotto il fallimento ripetuto c'è paura. Sotto il silenzio c'è grido inespreso. Viktor Frankl, anche nei lager dove tutto sembrava perduto, vedeva in alcuni la capacità di trovare senso, di restare umani. L'educatore

guarda il ragazzo "morto dentro" e vede possibilità. Non nega la gravità ("Sta solo attraversando una fase"). Ma non dà per perso ("È finito").

Il gesto di chinarsi è fondamentale. Gesù non resta in piedi a guardare dall'alto. Scende al livello del ragazzo. L'educatore che si china: fisicamente (sedersi accanto anziché stare in piedi), simbolicamente (mettersi al livello dell'altro, non in posizione di superiorità), esistenzialmente (condividere la condizione, non osservarla da fuori). Henri Nouwen: accompagnare "con piedi nudi", senza protezioni, senza distanze di sicurezza.

Il contatto fisico, quando appropriato e rispettoso. Ovviamente con cautela, rispetto dei confini, consapevolezza del contesto. Ma: a volte un ragazzo ha bisogno di essere "preso per mano". Non solo metafora. Una mano sulla spalla quando crolla. Un abbraccio quando la parola non basta. Presenza fisica che dice: "Sei qui. Sei vivo. Sei importante". Il corpo che comunica ciò che le parole non possono.

Sollevare, non trascinare. Gesù "lo fece alzare" (*ēgeiren*) ma il ragazzo "si alzò" (*anestē*). Non lo prende in braccio. Non lo porta. Lo solleva perché possa stare in piedi da sé. Educare: non fare al posto di. Non sostituirsi. Dare la mano perché l'altro possa alzarsi con le proprie gambe.

Accompagnare l'autonomia, non creare dipendenza. Offrire sostegno finché serve, poi ritirare gradualmente perché l'altro possa camminare.

Il peggioramento prima del miglioramento. Il ragazzo convulsa peggio che mai prima della liberazione. Nelle terapie, nell'educazione, a volte c'è crisi prima della svolta. Il ragazzo peggiora prima di migliorare. Non è segno di fallimento ma di processo. Come il ragazzo deve espellere completamente lo spirito (e questo è violento), così a volte bisogna attraversare la crisi per uscirne. Educatori: non spaventarsi della crisi. Accompagnarla. Restare. Sapere che a volte è necessaria. "Sembrava morto" ma non era morto. Quante volte educatori vedono "morti" che in realtà sono vivi ma caduti? Ragazzo depresso che non esce dalla camera. Giovane che ha abbandonato gli studi. Adolescente che si è chiuso dopo un trauma. Sembrano morti. Ma non lo sono. Hanno bisogno della mano che si tende. Della voce che dice: "Alzati". Della presenza che crede in loro quando non credono in se stessi.

Creare comunità che sollevano. Non eroi solitari ma reti. Il ragazzo si alza perché Gesù lo prende per mano. Ma poi? Chi lo accompagnerà nei giorni seguenti? Il padre certamente. Ma serve anche comunità. Scuola, parrocchia, gruppo di amici, équipe educativa. Nessuno si alza da solo e nessuno resta in piedi da solo. Serve rete che sostiene, che accoglie, che accompagna nel tempo.

Riconoscere la dignità dell'alzarsi. *Anestē* – stare in piedi. Non solo guarigione ma dignità restituita. Il ragazzo può stare in piedi. Può guardare negli occhi. Può camminare. Può avere futuro. Educare: restituire dignità a chi l'ha persa. Far sentire all'altro che può ancora stare in piedi, che può ancora avere voce, che può ancora scegliere, che può ancora vivere pienamente.

## DOMANDE PER IL LETTORE

Per educatori:

- Hai mai dato per "morto" (perso, irrecuperabile) qualcuno? Cosa ti ha portato a quel giudizio? Cosa sarebbe potuto cambiare?
- Sai "chinarti" al livello di chi è caduto o tendi a restare in posizione di superiorità?
- Come distingui tra "sollevare" (aiutare ad alzarsi) e "portare" (sostituirsi)? Dove sta il confine tra sostegno e dipendenza?

Per genitori e accompagnatori:

- Hai mai visto tuo figlio/la persona che accompagni "come morto" (depresso, chiuso, irraggiungibile)? In quel momento, hai continuato a credere che potesse alzarsi?
- Sai "prendere per mano" senza "prendere in braccio"? Sai dare sostegno senza togliere autonomia?

Per giovani:

- Ti sei mai sentito "come morto" – senza speranza, senza futuro, finito? In quel momento, qualcuno ti ha preso per mano?
- Hai permesso che ti sollevassero o hai rifiutato ogni aiuto? Se hai rifiutato, perché?

Per tutti:

- Quando accompagni qualcuno in difficoltà, credi davvero che possa alzarsi o dentro di te pensi "è troppo grave"?
- Sai chinare, toccare (metaforicamente), sollevare? O preferisci mantenere distanze di sicurezza?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*Il ragazzo giace a terra. Tutti dicono: è morto. La folla lo constata e si allontana. Non c'è più niente da vedere. Non c'è più niente da fare. È finita. Ma Gesù non si allontana. Si avvicina. Si china. Scende al livello di chi è caduto. Non guarda dall'alto. Guarda negli occhi. E vede ciò che la folla non vede: vita ancora possibile.*

*Prende la mano. Non esita. Non teme l'impurità. Non teme il contatto con chi sembra morto. Afferra con decisione. La sua mano cerca la mano inerte. La trova. La stringe. E solleva. Un movimento deciso ma non violento. Un gesto che dice: "Non sei morto. Puoi ancora alzarti. Io ti do la forza che ti manca. Ma tu devi alzarti. Con le tue gambe. Con la tua vita".*

*E il ragazzo si alza. Non viene portato. Non viene trascinato. Si alza. Con l'aiuto della mano, ma si alza. Sta in piedi. Dopo anni di cadute, dopo una vita di convulsioni, dopo essere sembrato morto – sta in piedi. Ha dignità. Ha futuro. Ha vita.*

*Educare nell'impotenza è imparare questo gesto. Vedere chi sembra morto e non crederci. Chinarsi quando tutti si allontanano. Prendere per mano quando nessuno vuole toccare. Sollevare senza sostituire. Credere che l'altro può alzarsi anche quando l'altro stesso non ci crede più.*

*La mano tesa. È gesto semplice. Antichissimo. Universale. Ma carico di tutto. Di fede nell'altro. Di rispetto per la sua autonomia. Di presenza che non abbandona. Di forza offerta ma non imposta. La mano che solleva è metafora dell'educare: accompagnare chi è caduto verso lo stare in piedi, sostenere senza sostituire, credere anche quando tutto sembra perduto.*

*Il ragazzo sta in piedi. Questo è il miracolo. Non magia ma relazione. Non potenza che risolve ma presenza che solleva. E forse ogni educatore è chiamato a questo: tendere la mano. Anche quando sembra inutile. Anche quando tutti dicono "è morto". Tendere la mano e dire: "Alzati. Puoi ancora stare in piedi. Io ci credo. Anche se tu non ci credi ancora".*

## 6. Tutto è possibile per chi crede

### La fede che include il dubbio e l'impotenza

#### APERTURA NARRATIVA

L'episodio si svolge in quattro atti, come dramma teatrale. Primo atto: ai piedi del monte. Gesù scende dalla Trasfigurazione e trova caos. Discepoli impotenti, folla confusa, scribi che discutono, padre disperato, ragazzo che soffre. Contrasto stridente: gloria sopra, impotenza sotto. Luce là, tenebre qui. "Generazione incredula!" – l'indignazione di Gesù davanti a chi non sa accompagnare la sofferenza.

Secondo atto: il dialogo. Gesù e il padre. "Fin da bambino". "Se tu puoi qualcosa". "Tutto è possibile per chi crede". E il grido: "Credo! Aiuta la mia incredulità!". Fede e dubbio insieme. Contraddizione accolta. Preghiera che chiede aiuto per pregare. Questo è il cuore teologico dell'episodio.

Terzo atto: la guarigione drammatica. Non immediata, non indolore. Convulsione finale. "Sembrava morto". Tutti dicono: "È morto". Ma Gesù prende per mano. Solleva. "Si alzò". Risurrezione. Vita restituita attraverso morte apparente.

Quarto atto: l'insegnamento privato. Discepoli chiedono: "Perché noi non abbiamo potuto?". Gesù risponde: "Questa specie si scaccia solo con la preghiera". Non tecnica ma relazione. Non potere ma dipendenza riconosciuta. Lezione sull'impotenza necessaria.

Quattro movimenti che intrecciano temi fondamentali: impotenza educativa, fede ferita, dubbio onesto, preghiera come svuotamento, guarigione attraverso la morte, accompagnamento nel limite. È paradigma dell'educare nell'impotenza.

### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

L'evoluzione del padre è il filo rosso dell'episodio. All'inizio: disperato ma non arreso. Ha cercato aiuto (discepoli), ha fallito, eppure cerca ancora (Gesù). Realista: dubita ("Se tu puoi"). Ma sperante: chiede ("Aiutaci"). Fede minima, fragile, ma non spenta.

Durante il dialogo: di fronte alla richiesta di fede ("Tutto è possibile per chi crede"), il padre non finge. Non recita certezze che non ha. Grida la contraddizione: "Credo, aiuta la mia incredulità". È momento di massima onestà. Di massima vulnerabilità. Di massima verità. E Gesù non lo rimprovera. Anzi, guarisce. La guarigione non viene dopo che il padre ha risolto la contraddizione. Viene mentre la sta gridando.

Alla fine: il testo tace. Marco non registra parole del padre dopo la guarigione. Non sappiamo se ringrazia, se piange, se abbraccia il figlio. Il silenzio è eloquente. La vera guarigione avviene oltre le parole, oltre il pubblico, nell'intimità del mistero. Forse il padre ha imparato qualcosa di più profondo della guarigione fisica: ha imparato che la fede non è assenza di dubbio ma fiducia nonostante il dubbio. Che Dio accoglie chi grida la contraddizione. Che "tutto è possibile" non significa "ottengo ciò che voglio" ma "posso affidarmi anche nell'impossibile".

Il paradosso teologico centrale: fede che include dubbio. Impotenza che è condizione per la guarigione. Gesù non nega il dubbio del padre ("Se tu puoi...") ma lo trasforma: "Tutto è possibile per chi crede". Non nega l'impotenza dei discepoli ma la spiega: "Questa specie si scaccia solo con la preghiera". Integra realtà che sembrano opposte: fede e dubbio, potenza e impotenza, forza e debolezza.

La formula marciiana: Fede + Dubbio + Preghiera = Liberazione possibile. Non formula magica ma dinamica relazionale. Fede non come certezza ma come apertura. Dubbio non come tradimento ma come onestà. Preghiera non come tecnica ma come affidamento. E la liberazione che viene non per conquista ma per grazia.

### **FONDAMENTI FILOSOFICO-TEOLOGICI**

La teologia marciiana della fede percorre tutto il vangelo. Marco mostra fede fragile, dubbiosa, imperfetta. Mai fede perfetta, trionfante, senza crepe. A Giairo: "Non temere, soltanto abbi fede" (Mc 5,36). Ma come non temere quando dicono "tua figlia è morta"? Nel Getsemani, Gesù stesso: "Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36). Gesù chiede liberazione dalla morte. Non viene liberato. Muore. Ma poi risorge. "Tutto è possibile" quindi non significa "ogni desiderio si realizza". Significa: Dio può dare senso anche all'impossibile, può trasformare morte in vita, può far emergere bene dal male. Ma attraverso, non evitando. Il ragazzo guarisce attraverso la convulsione finale, non evitandola. Gesù risorge attraverso la morte, non evitandola. "Tutto è possibile" è promessa pasquale, non magica.

Marco 11,22-24: "Abbate fede in Dio... Tutto quello che domandate nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato". Ma prima (v.22): "Abbate fede in Dio" – non in voi stessi, non nella vostra capacità di credere, ma in Dio. La fede è fiducia nel Tu, non certezza sul risultato. È affidarsi alla relazione, non controllare l'esito.

Paolo svilupperà questa teologia: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2 Cor 12,9). Paolo chiede liberazione dalla "spina nella carne". Non viene liberato. Ma riceve grazia per vivere con la spina. E scopre: "Quando sono debole, è allora che sono forte". La potenza di Dio si manifesta nella debolezza riconosciuta, non nella forza presunta. Il padre dell'epilettico lo sperimenta: nella sua debolezza confessata ("aiuta la mia incredulità"), nella sua impotenza gridata ("se tu puoi qualcosa"), si apre lo spazio per la potenza di Dio.

Confronto con Giairo (Mc 5,21-43): entrambi padri disperati, figli malati, fede richiesta. Ma differenze significative. Figlia di Giairo: malattia acuta (sta morendo ora). Figlio epilettico: malattia cronica (fin da bambino). Giairo: capo sinagoga, autorità sociale, probabilmente benestante. Padre epilettico: anonimo, presumibilmente povero, emarginato. Giairo non esprime dubbio esplicito. Padre epilettico sì: "Se tu puoi". Gesù con Giairo è dolce: "Non temere, soltanto abbi fede". Con padre epilettico è quasi duro: "Se tu puoi!". Perché? Forse Gesù sfida il padre a riconoscere il proprio dubbio, a non nascondere, a gridarlo. E il padre lo fa.

Confronto con la Cananea (Mt 15,21-28): madre disperata, figlia posseduta, fede insistente. Gesù inizialmente non risponde. Lei insiste. Gesù loda la fede. Similitudini: amore di genitore, ricerca insistente. Differenze: Cananea donna straniera (doppia esclusione), padre epilettico probabilmente ebreo. Cananea fede sicura, arguta ("Anche i cagnolini mangiano le briciole"). Padre epilettico fede dubbiosa ("Se tu puoi"). Cananea guarigione a distanza. Padre epilettico guarigione presente, drammatica. Con la Cananea non c'è insegnamento ai discepoli. Qui sì: lezione sull'impotenza necessaria.

Confronto con Pietro sulle acque (Mt 14,22-33): similitudine fortissima. Pietro grida "Signore, salvami!" mentre affonda. Padre grida "Aiutaci!" mentre figlio soffre. Pietro "uomo di poca fede". Padre "aiuta la mia incredulità". Entrambi: fede mista a dubbio. Gesù a Pietro: "Perché hai dubitato?". Gesù a padre: "Tutto è possibile per chi crede". Ma in entrambi i casi Gesù non abbandona chi dubita. Anzi, salva. Anzi, guarisce. Il dubbio non impedisce l'intervento di Gesù. Forse lo rende più autentico.

Confronto con Tommaso (Gv 20,24-29): dubbio esplicito. "Se non vedo... non crederò". Gesù non rimprovera ma coinvolge: "Metti qui il tuo dito". Similitudini: onestà del dubbio, Gesù che accoglie. Differenze: Tommaso dubbio intellettuale (resurrezione sembra impossibile). Padre epilettico dubbio esistenziale (troppi fallimenti). Tommaso alla fine confessa: "Mio Signore e mio Dio". Padre grida contraddizione: "Credo, aiuta la mia incredulità". Tommaso risolve il dubbio. Padre lo mantiene. E forse è più maturo mantenere la tensione che risolverla troppo in fretta. Unicità dell'episodio: è l'unico in cui qualcuno esprime così esplicitamente la contraddizione fede/dubbio. È l'unico con insegnamento esplicito ai discepoli sulla loro impotenza. È l'unico con malattia cronica "fin da bambino". È l'unico con peggioramento drammatico prima della guarigione. È paradigma dell'impotenza educativa: padre che ha provato tutto, discepoli che falliscono, Gesù che insegna il limite necessario. E paradigma della fede possibile: quella che include il dubbio, che grida la contraddizione, che chiede aiuto per credere.

### **RISVOLTO PEDAGOGICO**

"Tutto è possibile per chi crede" – come rileggere questa frase senza farne ricatto? La tentazione è usarla come promessa: "Se credi abbastanza, otterrai ciò che chiedi". Ma questo è magia, non fede. E diventa peso insopportabile: se non ottengo, è colpa della mia poca fede?

Rileggere: "Tutto è possibile per chi crede" non è garanzia ma apertura. Non chiudere le porte. Restare disponibili all'inatteso. Non presumere di sapere cosa è possibile e cosa no. Credere = affidarsi al Tu, non controllare l'esito. Gesù stesso pregò: "Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice". Il calice non fu allontanato. Ma venne Pasqua. Dio rese possibile l'impossibile: vita dalla morte. Ma attraverso la morte, non evitandola.

Per l'educatore: non promettere "se ti impegni, ce la farai sicuramente". Meglio: "Ti accompagno. Non so come andrà. Faremo insieme quello che è possibile. Tu metti il tuo impegno, io la mia presenza, e poi vedremo. Non tutto dipende da noi. Ma non sarai solo". Apertura senza garanzie.

Accompagnamento senza promesse magiche. Realismo con speranza.

Integrare fede e dubbio: la sfida educativa. Giovani che dicono "non so se credo". Genitori che dicono "non riesco più a pregare". Non reprimere: "Devi avere fede". Ma accompagnare: "Il dubbio è parte del cammino. Grandi credenti hanno dubitato. Puoi dubitare e cercare. Ti accompagno anche nel dubbio. Anzi, il dubbio onesto è più vicino alla fede matura che le certezze superficiali".

Insegnare a pregare onestamente: non formule perfette ma gridi autentici. "Credo, aiuta la mia incredulità" come modello. "Non ce la faccio, aiutami". "Non so se ce la farà, dammi speranza". "Sono esausto, dammi forza". "Dubito, aiutami a credere". Questa è preghiera vera. Il Salmo 88 non ha lieto fine. Finisce nell'oscurità. Ma è nella Bibbia. Dio accoglie anche il grido senza risposta. Anzi, forse il grido è la preghiera più gradita – quella di chi non finge, di chi sta nudo con la propria verità.

Creare comunità che accompagnano le contraddizioni: spazi dove si può dire "credo e non credo insieme" senza vergogna. Dove il dubbio non è scandalo ma onestà. Dove l'impotenza non è fallimento ma condizione umana riconosciuta. Dove si può gridare insieme: "Crediamo, aiuta la nostra incredulità". Parrocchie, gruppi giovani, équipe educative: non luoghi di certezze esibite ma di ricerche condivise.

Vivere il "fin da bambino" con speranza realista: accompagnare fragilità croniche senza promettere guarigioni. Ma senza dare per persi. "Non so se guarirà. Ma ti accompagno. Resto. Vediamo cosa è possibile giorno per giorno". Jean Vanier: alcune persone non guariranno. Non è fallimento. È realtà. E l'accompagnamento fedele è già valore, già senso, già dignità restituita.

Non dare per morti: "Sembrava morto" non è "era morto". Ragazzi che sembrano persi possono ancora alzarsi. Serve la mano che si tende. Serve chi crede in loro quando non credono in se stessi. Serve chi vede possibilità dove tutti vedono fine. Non ottimismo ingenuo ("Vedrai che va tutto bene") ma speranza tenace ("Non so se andrà bene, ma non ti do per perso. Resto").

## **DOMANDE PER IL LETTORE**

Per educatori della fede:

- Come usi la frase "tutto è possibile per chi crede"? Come promessa magica o come apertura fiduciosa?
- Sai accompagnare il dubbio o senti il bisogno di risolverlo rapidamente con risposte preconfezionate?
- La tua comunità è luogo dove si può dire "credo, aiuta la mia incredulità" senza essere giudicati?

Per educatori in generale:

- Integri realismo e speranza o cadi nell'ottimismo ingenuo o nel cinismo rassegnato?
- Sai restare nel "fin da bambino" (cronicità) senza promettere guarigioni impossibili ma senza dare per persi?

Per genitori:

- Ti riconosci nella fede contraddittoria del padre? O si gridarla o la nascondi per vergogna?
- Come vivi il "tutto è possibile" – come peso ("se mio figlio non guarisce è colpa mia") o come affidamento ("faccio quello che posso, il resto lo affido")?

Per tutti:

- La tua fede include il dubbio o cerchi di eliminarlo? Sei capace di vivere la contraddizione senza fretta di risolverla?
- Quando accompagni qualcuno, credi davvero che "tutto è possibile" o dentro di te hai già deciso cosa è possibile e cosa no?

---

## **CORSIVO CONTEMPLATIVO**

*"Tutto è possibile per chi crede". Frase che può liberare o schiacciare. Dipende da come la si legge. Se letta come promessa magica – "ottiene ciò che chiedi se credi abbastanza" – diventa ricatto insopportabile. Se letta come apertura fiduciosa – "affidati al Tu anche quando non vedi,*

*anche quando non capisci" – diventa respiro.*

*Il padre ha imparato. Ha imparato che credere non significa avere certezze. Significa affidarsi nonostante le incertezze. Ha imparato che la fede non è assenza di dubbio ma scelta di fidarsi nonostante il dubbio. Ha imparato che gridare "credo, aiuta la mia incredulità" non è contraddizione da superare ma verità da abitare.*

*I discepoli hanno imparato. Hanno imparato che avere autorità non significa avere potere autonomo. Che essere inviati non significa essere autosufficienti. Che poter guarire non significa controllare la guarigione. Hanno imparato a pregare. Cioè: hanno imparato a riconoscere il limite, a svuotarsi delle certezze, a fare spazio a ciò che viene dall'alto.*

*E noi? Impariamo a educare nell'impotenza. Non con arroganza di chi sa tutto. Non con rassegnazione di chi si è arreso. Ma con umiltà di chi riconosce il limite e con speranza di chi resta aperto all'impossibile possibile. Impariamo a dire: "Credo in questo ragazzo, aiuta la mia incredulità. Credo che ha senso accompagnare, aiuta i miei scoraggiamenti. Credo che la presenza fedele valga, aiuta le mie tentazioni di fuga".*

*Tutto è possibile. Non perché noi siamo capaci. Ma perché restiamo aperti. Non perché abbiamo certezze. Ma perché ci affidiamo. Non perché controlliamo l'esito. Ma perché tendiamo la mano anche quando tutto sembra perduto.*

*Il ragazzo si è alzato. Era sembrato morto. Ma qualcuno ha creduto – con fede ferita, tremante, contraddittoria – che potesse ancora stare in piedi. E questo è bastato. Non la fede perfetta. La fede possibile. Quella che grida: credo, aiuta la mia incredulità. E va avanti. Nonostante tutto.*

## **7. Educare nell'impotenza**

### **Restare quando non si può risolvere**

#### **APERTURA NARRATIVA**

L'episodio è finito. Il ragazzo è guarito, sta in piedi. Il padre lo guarda, forse ancora incredulo. I discepoli hanno ricevuto la lezione sull'impotenza necessaria. La folla si è dispersa. Ma le domande restano. Le domande che questo incontro pone oggi, a chi educa, a chi accompagna, a chi si trova davanti a sofferenze che durano e non sa più cosa fare.

Il padre aveva portato il figlio da lontano. Aveva cercato aiuto. Aveva trovato i discepoli. Aveva sperato. Aveva visto fallire. Ma era rimasto. Non se n'era andato. Non aveva dato il figlio per perso. Aveva aspettato Gesù. E quando Gesù era arrivato, aveva detto la verità: "Se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi". Dubbio e speranza insieme. Fede ferita ma non spenta.

E Gesù aveva risposto non con rimproveri ma con sfida: "Tutto è possibile per chi crede". E il padre aveva gridato: "Credo! Aiuta la mia incredulità!". Grido contraddittorio. Grido onesto. Grido che Gesù aveva accolto. E poi la guarigione. Drammatica. Attraverso il peggioramento. Attraverso la morte apparente. Ma guarigione vera. Il ragazzo si era alzato.

Cosa rimane di questa storia per chi educa oggi? Quale parola per genitori esausti che hanno "provato tutto"? Quale direzione per educatori che si sentono impotenti davanti a fragilità che resistono? Quale speranza per chi accompagna "fin da bambino" e non vede cambiamenti? Questa conclusione non offre ricette. Offre compagnia. Offre riconoscimento. Offre direzione.

#### **ANALISI NARRATIVA ED ESPERIENZA VISSUTA**

La sfida contemporanea: educare quando ci si sente impotenti

Viviamo un'epoca di fragilità croniche. Non più solo emergenze acute che passano, ma condizioni che durano. Ragazzi con disturbi dello spettro autistico, disabilità intellettive, malattie mentali, dipendenze familiari, traumi mai elaborati. Il "fin da bambino" dell'epilettico è il "da sempre così" di tante famiglie oggi. E la domanda urgente: come accompagnare nel tempo lungo? Come restare quando non si vede guarigione?

La cultura contemporanea promette: "C'è una soluzione per tutto. Basta trovare l'esperto giusto, il metodo giusto, la terapia giusta". Ma quando si è provato tutto e nulla è cambiato? Genitori che hanno consultato decine di specialisti. Educatori che hanno applicato tutti gli approcci conosciuti. Terapeuti che hanno seguito ogni protocollo. E il ragazzo sta ancora male. Non è fallimento personale. È limite della condizione umana. È mistero che ci trascende.

E poi c'è il peso della colpa. "Se tutto è possibile per chi crede, e mio figlio non guarisce, è colpa mia? La mia fede non basta?". Ricatto teologico insopportabile. Genitori schiacciati: "Non ho pregato abbastanza". Educatori frustrati: "Non sono stato abbastanza bravo". Ma no. La guarigione non dipende solo dalla nostra fede, dalla nostra competenza, dal nostro impegno. C'è mistero. C'è limite. C'è il "non dipende solo da me". Riconoscerlo non è resa ma verità.

La solitudine di chi accompagna è reale. Genitori isolati socialmente: "Tuo figlio è troppo difficile". Educatori senza supervisione: "Devi farcela da solo". Terapeuti che non possono condividere il peso: "Segreto professionale". Come nell'episodio: il padre solo, i discepoli che falliscono, la folla che guarda ma non aiuta. Nessuno accompagna davvero. E la tentazione è forte: "Non posso più. È troppo. Mi arrendo". Oppure: "È un caso perso. Non c'è più niente da fare". Dare per morto chi sembra morto.

## **Che cosa può fare l'educatore? Le dieci lezioni di Gesù per oggi**

1. Riconoscere il "fin da bambino": accompagnare nel tempo lungo

Quando un genitore dice "È sempre stato così", credergli. Non minimizzare con "Vedrai che passa". A volte non passa. Riconoscerlo non è cinismo ma onestà. "Deve essere estenuante. Quanti anni? Dieci? Quindici? Hai fatto tanto. Non sei solo". Questo riconoscimento è già accompagnamento. Già sollievo.

Gabriel Marcel distingue speranza da ottimismo. Ottimismo dice: "Tutto andrà bene" (spesso illusione per non guardare il male). Speranza dice: "Resto anche se non va bene" (fedeltà che attraversa il buio). L'educatore offre speranza, non ottimismo. "Non so se guarirà. Ma ti accompagno. Vediamo cosa è possibile. Passo dopo passo".

Creare reti di sostegno. Il padre era solo. Oggi: creare comunità. Gruppi di genitori con figli fragili. Équipe di educatori che si sostengono. Nessuno può tutto da solo. "Fin da bambino" richiede rete, non eroe solitario. Condividere il peso rende il peso portabile.

2. Accogliere il "se tu puoi": il dubbio come onestà, non come tradimento

Legittimare il dubbio dell'educatore e del genitore. "Non so se ce la farò". Non è tradimento. È onestà. Kierkegaard: la fede è rischio, salto, non certezza. Si può dubitare e continuare. Anzi, solo chi dubita continua autenticamente, perché sa che non ha garanzie, che sta scegliendo nonostante l'incertezza.

Quando genitori dicono "Ho provato tutto", non rispondere con altre tecniche ("Hai provato anche...?"). Prima: riconoscere. "Ti credo. Hai fatto tanto. Sei esausto. Questa ammissione di impotenza non è fallimento ma verità". Poi, eventualmente, si può esplorare insieme. Ma prima: validare il dolore dell'impotenza.

Accompagnare il dubbio dei giovani. "Non so se credo in Dio". Non reprimere ("Devi avere fede"). Ma accompagnare: "Il dubbio è parte della ricerca. Grandi credenti hanno dubitato. Teresa di Calcutta ha vissuto decenni di notte oscura. Puoi dubitare. Ti accompagno anche nel dubbio". Paul Tillich: la fede matura include il dubbio, non lo esclude.

3. Gridare "Credo, aiuta la mia incredulità": la preghiera onesta

Insegnare a pregare autenticamente. Non formule perfette ma gridi. "Non ce la faccio. Aiutami". "Non so se credo. Dammi fede". "Mio figlio soffre. Non so cosa fare". Questa è preghiera vera. Il Salmo 88 non ha lieto fine. Finisce nell'oscurità: "Le tenebre sono la mia sola compagna". Ma è nella Bibbia. Dio accoglie anche il grido senza risposta.

Accogliere la contraddizione. "Credo, aiuta la mia incredulità" – parole che si negano. Ma sono vere. Insegnare ai giovani, ai genitori, agli educatori: puoi credere e dubitare insieme. Non devi risolvere la contraddizione. Puoi viverla. La fede non è assenza di dubbio ma fiducia nonostante il dubbio.

Chiedere aiuto per credere. La fede non è conquista ("Mi sforzerò di credere di più") ma dono ("Dammi tu la fede che mi manca"). Karl Rahner: la grazia precede. Il padre lo sa. Chiede a Dio di credere in Dio. È la preghiera più profonda. E forse l'unica vera.

4. Imparare dai discepoli: "Perché noi non abbiamo potuto?"

Creare spazi di supervisione. Dove educatori possono dire: "Non ce l'ho fatta. Non so perché". Senza giudizio. Senza cercare colpevoli. Ma per riconoscere insieme i limiti. Henri Nouwen: il guaritore ferito accompagna dalla propria fragilità, non dalla propria perfezione. Solo chi riconosce i propri limiti può stare accanto all'impotenza altrui.

"Questa specie si scaccia solo con la preghiera". Alcune situazioni sono più grandi di noi. Non è fallimento tecnico. È limite ontologico. Riconoscerlo non è resa ma verità. E paradossalmente, solo riconoscendo il limite si apre lo spazio per qualcosa di nuovo. Simone Weil: decreazione = svuotarsi per fare spazio a Dio.

La tecnica non basta. Metodi, protocolli, approcci: utili ma insufficienti. Senza relazione (con il ragazzo, con i colleghi, con il Mistero), la tecnica è vuota. I discepoli avevano autorità ma non preghiera. Fallirono. Imparare: la competenza serve ma non basta. Serve anche l'umiltà di riconoscere che alcune cose ci trascendono.

5. Non dare per morti: "Sembrava morto" non è "era morto"

Vedere oltre l'apparenza. Ragazzi che sembrano "persi". Apatici, depressi, dipendenti che ricadono. Tutti dicono: "È finito". Educatore: resistere a questo giudizio. Sotto la morte apparente c'è vita. Viktor Frankl: anche nei lager, dove tutto sembrava perduto, qualcuno trovava ragioni per vivere. Non dare mai per morto chi sembra morto.

Il peggioramento prima del miglioramento. Il ragazzo convulsa peggio prima di guarire. Nelle terapie, nell'educazione, a volte c'è crisi prima della svolta. Non spaventarsi. Non interpretare come fallimento. Accompagnare anche il peggioramento. Talvolta è necessario toccare il fondo prima di risalire.

La pazienza del tempo. Il ragazzo sembrava morto ma Gesù aspetta. Non si affretta. Poi lo prende per mano. Educare: non avere fretta. A volte servono anni. "Fin da bambino" può significare anche "per anni ancora". Ma non significa "per sempre". Gabriel Marcel: speranza come disponibilità al tempo dell'altro, non al mio tempo.

6. Prendere per mano e sollevare: il gesto che accompagna

Presenza fisica quando appropriato. Con rispetto dei confini e del contesto. Ma: un ragazzo depresso può aver bisogno di una mano sulla spalla. Un giovane che ha fallito può aver bisogno di un abbraccio. Presenza incarnata, non solo parole. Gesù tocca chi sembra morto. Educatore: non temere il contatto (appropriato) con la fragilità.

Sollevare, non sostituire. Gesù "lo fece alzare", non lo prende in braccio. Il ragazzo "si alzò", con le proprie gambe. Educare: dare la mano perché l'altro possa alzarsi, non fare al posto suo.

Accompagnare l'autonomia, non creare dipendenza. Dare forza per camminare, non portare in braccio per sempre.

Restare quando tutti se ne vanno. La folla se ne va. Gli scribi spariscono. Chi resta? Gesù. E il padre. Educare: restare. Anche quando non si vede risultato. Anche quando sembra inutile. Jean Vanier: la presenza fedele è già guarigione, anche senza risoluzione. Restare dice: "Sei importante. Non ti abbandono".

## 7. Integrare fede e dubbio: educare alla fede matura

Non reprimere il dubbio dei giovani. "Non so se credo in Dio". "Se Dio c'è, perché il male?". Non dire: "Non devi dubitare". Ma: "Il dubbio è onesto. Anche grandi santi hanno dubitato. Puoi dubitare e cercare. Ti accompagno".

Presentare modelli di fede ferita. Non solo santi trionfanti ma testimoni che hanno lottato. Giobbe che grida. Salmi che lamentano. Madre Teresa che scrive: "Dove sei, Dio mio?". Il padre del ragazzo epilettico che grida la contraddizione. Mostrare: la fede vera include il dubbio, il grido, la lotta.

La fede come relazione, non come certezza. Fede non è avere tutte le risposte ma fidarsi di un Tu. Anche quando non capisco. Anche quando non vedo. Buber: Io-Tu. La relazione resta anche quando la certezza vacilla. "Credo, aiuta la mia incredulità" è relazione: parla a un Tu anche quando non è sicuro che il Tu risponda.

## 8. Pregare come educatori: riconoscere la dipendenza

Prima di agire, pregare. Non per magia ma per riconoscere: "Non basto. Ho bisogno di aiuto".

Pregare: "Dammi saggezza. Dammi pazienza. Fammi vedere questo ragazzo come tu lo vedi. Aiutami a restare anche quando non vedo risultati".

Pregare per chi si accompagna. Genitori, ragazzi, colleghi. Non con arroganza ("Io prego, quindi sono migliore") ma con umiltà ("Affido a te ciò che non posso controllare"). Preghiera di intercessione: stare davanti a Dio portando l'altro. Come il padre porta il figlio a Gesù.

Il digiuno come svuotamento. Digiunare = fare spazio. Svuotarsi delle certezze, delle tecniche come magie, della pretesa di avere sempre ragione. Educare: periodicamente "digiunare" dalle proprie sicurezze. Fare spazio al nuovo, all'inatteso, a Dio.

## 9. Costruire comunità che accompagnano, non folle che guardano

Trasformare la scuola. Non solo luogo di prestazione ma comunità di accompagnamento. Quando un ragazzo è in difficoltà cronica, non isolarlo ("È un problema") ma circondarla di rete. Insegnanti, educatori, genitori, compagni: tutti corresponsabili.

Trasformare la parrocchia. Non comunità di perfetti ma di feriti che si accompagnano. Gruppo genitori con figli fragili. Spazio dove dire: "Non ce la faccio" senza vergogna. Dove pregare insieme: "Crediamo, aiuta la nostra incredulità". Dove nessuno è solo come il padre nell'episodio.

Reti territoriali integrate. Scuola, servizi sociali, sanità, parrocchia, associazioni: non compartimenti stagni ma rete coordinata. Il padre aveva cercato i discepoli, poi Gesù. Oggi: permettere alle famiglie di accedere facilmente a reti che collaborano. Non mille porte da bussare ma un'unica porta che apre a sistema.

## 10. Vivere il "tutto è possibile" come apertura, non come promessa magica

Rileggere la formula. "Tutto è possibile per chi crede" non significa "Ottieni tutto ciò che vuoi".

Gesù stesso pregò: "Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice". Il calice non fu allontanato. Gesù morì. Ma poi risurrezione. "Tutto è possibile" = Dio può dare senso anche all'impossibile. Può trasformare morte in vita. Ma attraverso, non evitando.

Possibilità vs. Garanzia. "È possibile" non è "è garantito". Il padre chiede se è possibile guarire.

Gesù dice: sì, è possibile. Ma non dice: "Tuo figlio guarirà sicuramente". Lascia aperto. Educare: non promettere certezze che non possiamo mantenere. Ma tenere aperte le porte: "Non so se ce la farà. Ma è possibile. Proviamoci insieme".

La fede come disponibilità. Credere = rendersi disponibili all'impossibile. Non produrre l'impossibile (non dipende solo da noi) ma aprirsi ad esso. Il padre si apre: "Aiutaci". Non pretende. Non controlla. Si affida. Educare: insegnare l'affidarsi, non il controllare. Fare ciò che è possibile, affidare ciò che non lo è.

## DOMANDE FINALI CHE QUESTO INCONTRO PONE

Agli educatori:

- Mi sono mai sentito come i discepoli? "Ho provato tutto e non ha funzionato". Come ho gestito questa impotenza?
- So accompagnare il "fin da bambino"? Quando una fragilità dura da anni, so restare senza promettere guarigioni?
- Accolgo il dubbio? Quando un genitore/ragazzo dice "Non so se ce la farò", come rispondo?
- So gridare la mia contraddizione? Nella supervisione, con i colleghi: dico la verità o mantengo la facciata?
- Prego come educatore? Riconosco che alcune situazioni mi trascendono?
- Do mai per morti? Quando penso "È un caso perso"? Su quali basi?
- So prendere per mano? Sono presente fisicamente o solo verbalmente?
- Creo reti o lavoro da solo? Chiedo supervisione? Costruisco équipe?
- Integro fede e realismo? Prometto troppo o troppo poco?
- La mia comunità educativa accompagna o guarda?

Ai genitori:

- Mi riconosco nel padre? "Fin da bambino" / "Ho provato tutto" – quali frasi sono anche mie?
- Oso gridare la contraddizione? "Credo, aiuta la mia incredulità" – posso dirlo?
- Mi sento in colpa? "Se tutto è possibile per chi crede, e mio figlio non guarisce..." penso sia colpa mia?
- Sono solo come il padre? Chi mi sta accanto davvero?
- Ho ancora speranza? Nonostante gli anni, nonostante i fallimenti?
- Come vivo il "fin da bambino"? Il tempo mi logora o mi insegna qualcosa?
- So chiedere per me? "Abbi pietà di noi" – il padre si include. Chiedo aiuto anche per me?

Ai giovani:

- Mi riconosco nel ragazzo? C'è qualcosa in me che mi fa soffrire "fin da sempre"?
- Mi sento "trascinato" o "accompagnato"? Il padre porta il figlio con amore. Io mi sento portato o trascinato?
- "Sembrava morto" – mi sono mai sentito senza speranza, senza futuro? Qualcuno mi ha preso per mano?
- Il mio dubbio: "Non so se credo" – oso dirlo? A chi?
- Lascio che mi prendano per mano? O resisto a ogni aiuto?

---

## CORSIVO CONTEMPLATIVO

*Il padre e il figlio se ne vanno. Marco non dice dove. Non dice cosa succede dopo. Il testo tace. Ma qualcosa è cambiato. Il ragazzo che giaceva ora cammina. Il padre che dubitava ora sa che si può gridare la contraddizione e non essere respinti. I discepoli che si credevano potenti ora sanno che devono pregare.*

*E noi? Cosa portiamo via da questo incontro?*

*Forse la libertà di dubitare. Di non fingere certezze che non abbiamo. Di gridare "credo, aiuta la mia incredulità" senza vergogna. Perché questa è la fede vera – non quella che ha tutte le risposte ma quella che resta anche nelle domande.*

*Forse il coraggio di riconoscere l'impotenza. Di dire "non ce la faccio da solo". Di chiedere aiuto. Di pregare. Non come debolezza ma come verità. Perché solo chi riconosce il limite può davvero accompagnare senza pretendere di risolvere tutto.*

*Forse la tenacia di restare. Nel "fin da bambino". Nel tempo che non guarisce ma logora. Quando tutti se ne vanno. Quando tutto sembra inutile. Restare. Perché la presenza fedele è già valore, già dignità restituita, già messaggio: "Non sei un caso perso. Sei persona che merita accompagnamento".*

*Forse la capacità di vedere oltre. "Sembrava morto" non è "era morto". Sotto l'apparenza di morte*

*c'è vita ancora possibile. Serve occhio che veda. Serve mano che si tenda. Serve voce che dica:  
"Alzati. Puoi ancora stare in piedi. Io ci credo".*

*E forse, soprattutto, l'integrazione di realtà che sembrano opposte. Fede e dubbio. Forza e debolezza. Competenza e preghiera. Realismo e speranza. Non scegliere l'uno o l'altro ma tenere insieme. Perché la vita è complessa. E l'educare ancora di più.*

*Il ragazzo si è alzato. Non da solo. Qualcuno ha creduto – con fede ferita, tremante, contraddittoria – che potesse. Ha teso la mano. E questo è bastato. Non la fede perfetta. La fede possibile. Quella che grida: credo, aiuta la mia incredulità. E va avanti. Nonostante tutto. Attraverso tutto. Verso la vita.*

*Educare nell'impotenza è imparare questo. Non risolvere tutto. Ma restare sempre. Non avere tutte le risposte. Ma non smettere mai di cercare. Non essere perfetti. Ma essere presenti. Fedeli. Tenaci. Anche quando sembra inutile. Soprattutto quando sembra inutile.*

*Perché forse è proprio lì – nell'impotenza riconosciuta, nel dubbio gridato, nella presenza fedele – che accade l'impossibile. Che chi sembrava morto si alza. Che chi era muto trova voce. Che chi giaceva sta in piedi. E cammina. Verso il futuro che nessuno aveva più osato sperare.*